

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

IL 40° ANNIVERSARIO
DELL'ELEZIONE DIRETTA
DEL PARLAMENTO EUROPEO
(1979-2019)

CONVEGNO
9 MAGGIO 2019

Senato della Repubblica

Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini"



MINERVA EVENTI

Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini"

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

IL 40° ANNIVERSARIO
DELL'ELEZIONE DIRETTA
DEL PARLAMENTO EUROPEO
(1979-2019)

Roma,
9 maggio 2019



Senato della Repubblica

La pubblicazione contiene il testo degli interventi al Convegno

L'Europa che vogliamo

il 40° anniversario dell'elezione diretta

del Parlamento Europeo (1979-2019)

Roma, Palazzo della Minerva, 9 maggio 2019

I documenti in appendice sono conservati presso

l'Archivio storico del Senato della Repubblica

Il volume fa parte della collana

Minerva Eventi

In copertina: Prima seduta dell'Assemblea parlamentare europea, 19 marzo 1958, tratta dal sito del Parlamento europeo

<https://www.europarl.europa.eu/>

Gli aspetti grafici ed editoriali

sono stati curati dal Servizio della Biblioteca

Su iniziativa della Commissione

per la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili gratuitamente online

in formato elettronico www.senato.it/pubblicazioni

Senato della Repubblica 2020 CC-BY-NC-ND 4.0

Indice

Interventi

RELATORI

pagina 9 Anna Rossomando

15 Liliana Segre

19 Gianni Marilotti

23 Dieter Schlenker

27 Mario Capanna

33 Francesco Gui

45 Valeria Fiore

47 **Domande e risposte**

Documenti

63 Resoconto stenografico multilingue della seduta del Parlamento europeo

64 Simone Veil, *Attività e prospettive del Parlamento europeo*

65 Inviti al convegno sull'«Integrazione conoscitiva al dialogo parlamentare»

68 Lettera di Amintore Fanfani a Simone Veil con segnalazione di una recensione

70 Lettera di Amintore Fanfani a Simone Veil contenente l'invito a partecipare al convegno sull'«Integrazione conoscitiva al dialogo parlamentare»

72 Lettera di Simone Veil ad Amintore Fanfani

73 Lettera di Amintore Fanfani a Simone Veil

74 Amintore Fanfani e Simone Veil

pagina 75	Discorso del ministro degli Esteri Amintore Fanfani al Senato
78	Lettera di Andrea Chiti Batelli a Ferruccio Parri
79	Testo del discorso trasmesso da Andrea Chiti Batelli a Ferruccio Parri
81	Testo del disegno di legge sulle <i>Norme per l'elezione dei parlamentari italiani membri dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa</i>
83	Rivista «L'Europa»
84	«Comuni d'Europa: Bollettino dell'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa»
90	Rivista «Ici l'Europe»
91	Conferenza della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca)
92	Firma dei Trattati di Roma

Interventi

Anna Rossomando

Vice Presidente del Senato

Buongiorno a tutti e benvenuti ai nostri ospiti, innanzitutto agli studenti, agli studiosi, ai rappresentanti della politica, e un ringraziamento sicuramente al senatore Marilotti per avere voluto dare inizio a questo ciclo di conversazioni sull'Europa, ho visto dei titoli molto interessanti, sicuramente non celebrativi ma al contrario spunti di riflessione.

Vi porto il saluto del Senato della Repubblica.

Discutiamo dunque dell'Europa che vogliamo, un tema da approfondire oggi con il contributo di qualificati relatori.

Dal 1979 i cittadini europei hanno deciso di volta in volta la composizione del Parlamento europeo e i rapporti di forza tra le famiglie politiche europee, ma oggi il voto che celebreremo a brevissima distanza, alla fine del mese, riguarda la sorte del progetto europeista. Forse è la prima volta che si vota per le elezioni europee davvero pensando o confrontandoci su quale Europa e in taluni casi su se Europa, perché non nascondiamoci che il dibattito, la dialettica da questo punto di vista ha toni anche molto accesi e in un certo qual modo risolutivi.

Qualcuno vuole riscrivere l'Europa in chiave sovranista svuotandola così del suo principale significato, molti – io auspico – lavorano a un suo rilancio, per ridargli forza e respiro, domandandosi come ciò possa avvenire, attraverso quali modalità, con quali contenuti. La posta in gioco è alta, io dico, penso, che ci sono segnali che fanno ben sperare, perché anche gli appuntamenti elettorali in altri Paesi dell'Europa hanno dato comunque un segnale ancora una volta positivo e non può che essere così se vogliamo stare nell'attualità, perché oggi quando parliamo di geopolitica ci si confronta ormai sempre con una geopolitica continentale, non si discute di geopolitica se non confrontandosi, non tanto più con Stati ma con continenti che sono realtà economiche e realtà politiche che fanno politiche industriali e politiche estere.

L'Europa non può stare fuori da questa dialettica, non può ridursi a singole realtà. Sappiamo che ci confrontiamo naturalmente anche sul significato dell'identità dei popoli, questione che non possiamo eludere, così come non la risolviamo semplicemente intestandoci una "identità europea". L'identità delle storie dei popoli è un qualcosa di molto radicato con la quale bisogna

fare i conti, quindi un'idea di Europa va costruita con questa consapevolezza, per dargli un senso di apertura.

Siamo consapevoli che la prossima consultazione del 26 maggio rappresenterà uno spartiacque e l'Europa che ci sarà sarà un'Europa migliore se ci sarà concretamente un impegno per un continente che con la sua unità politica sia in grado di fronteggiare i rischi e di sfruttare le opportunità della globalizzazione, un'Europa quindi che sa stare nella globalizzazione e non la subisce.

Oggi questo progetto vive un momento d'incertezza e ha bisogno di una nuova legittimazione, di uno slancio diverso che deve poggiare sulla partecipazione dei cittadini alla vita del sistema politico e alla formazione delle decisioni. Lo voglio sottolineare, perché giustamente la conversazione di oggi parte dal fatto che ci fu nel 1979 l'elezione diretta, ma quello fu un primo passo al quale non seguì e invece deve seguire, un compimento di architetture di istituzioni che siano pienamente europee con un potere decisionale e con un vero ruolo, non solo d'indirizzo, ma di decisione politica.

Abbiamo alle spalle anni ricchi di opportunità, ma anche anni tortuosi sui meccanismi decisionali, di compromessi che non sono sempre stati alti e questo è un punto.

Perché abbiamo bisogno di portare a compimento questo progetto istituzionale democratico europeo? Perché oggi le realtà economiche che governano i processi sono sovranazionali e quindi ad esse non può che corrispondere un potere politico sovranazionale. La questione è che gli Stati nazionali sono insufficienti nella loro autonomia decisionale per poter governare l'economia che è diventata il luogo di governo del mondo, e c'è un piccolo particolare: che non li eleggiamo noi i detentori del potere economico; quindi il tema della democrazia economica direi che è uno dei temi del Terzo Millennio.

Questo lo si può fare non con meno Europa, ma con più Europa.

Penso a istituzioni europee in grado di governare processi sociali, di rovesciare l'idea che la società possa progredire solo autogovernandosi attraverso dinamiche di mercato; penso a progetti in cui la politica non si ritrae, ma se c'è più politica, c'è più cittadinanza. Una politica che decide ed è vicina

alle persone, che restituisce lo scettro delle decisioni ai cittadini, che rilegitima la rappresentanza.

Oggi si discute molto se i luoghi che conosciamo della rappresentanza e i meccanismi elettorali ad essi collegati siano ancora adeguati. Penso che questo abbia molto a che fare con l'efficacia delle decisioni e se non c'è un'efficacia, un potere decisionale europeo, rischia di essere messa in crisi l'idea stessa della democrazia della rappresentanza, proprio perché ci sono dei processi sovranazionali sui quali devi essere in grado di decidere. Il cittadino che riceve cambiamenti così importanti nel suo vivere quotidiano, dalla grande metropoli al piccolo centro, non riesce più a capire dov'è il luogo in cui può decidere su ciò che gli arriva direttamente a casa, dal primo momento in cui si alza e inizia una giornata lavorativa, spesso incontrando anche la fine di un lavoro sicuro per decisioni che vengono prese in altri luoghi. Questo è lo scettro che dobbiamo restituire ai cittadini europei. Stiamo parlando di una politica che non può essere schiacciata su un eterno presente, che deve avere la capacità di una visione, di una progettazione del futuro per restituire una speranza e per restituire un'identità alternativa e diversa da quella delle piccole patrie, degli egoismi, da quelle che per sentirsi più forti individuano sempre e comunque un nemico, qualcuno da abbattere. Questa deve essere la febbre del nostro tempo che ci deve animare e attraversare.

Noi sappiamo che quando diciamo, non retoricamente, che siamo contro i nazionalismi, che è la declinazione del termine sovranista, abbiamo molto presente la storia dell'ultima guerra che ha tragicamente segnato l'Europa, perché l'Europa è nata esattamente dalla conclusione di quella tragica storia, dalla vittoria su quella tragica storia.

Sono molto contenta di essere presente qui con voi ad ascoltare la produzione della collega Liliana Segre che ci parlerà di Simone Veil; non a caso credo che sia stato scelto questo impianto per il primo incontro di questi cicli.

Quindi come rovesciare l'ansia in speranza? Questo è il nostro compito, è il compito della politica, forse è meglio dire la vera missione, l'orizzonte ideale. Come far arrivare alla grande maggioranza dei cittadini il fatto che si devono fidare, si devono impegnare per questa prospettiva, che possono impegnarsi per questa prospettiva? L'Europa non può rimanere una promessa,

l'Europa è una necessità per la pace, per lo sviluppo, per gli stabili e condivisi equilibri mondiali. Dobbiamo superare scetticismo e disaffezione e io voglio dire che noi dobbiamo e possiamo superarli, le premesse ci sono tutte lo dico particolarmente di fronte a una platea di giovani che sottolineiamo sempre che sono sicuramente i più europeisti di tutti. I giovani che sono già europei, non solo perché viaggiano o perché comunicano; al riguardo mi piace ricordare una frase di chi dice che il problema dell'Italia non è tanto che i nostri giovani vanno via dall'Italia verso altri Paesi, questo è ineludibile, sarebbe molto preoccupante se ciò non avvenisse, il problema è se tornano o meglio se c'è una circolazione di saperi e se altri giovani da altri Paesi vengono in Europa. Dirsi europei penso che significhi anche questo, un'idea di sapere che non può che essere un sapere che supera i confini; già lo superano le esperienze di studio che ormai sono frequenti in tutti i nostri istituti scolastici e questo è molto importante, perché c'è una generazione che è cresciuta ormai in questa idea di essere naturalmente europei. A questa generazione abbiamo il dovere di consegnare un'Europa politica, in grado di decidere, che riesce a dare prospettive, fondata sul lavoro, sulla dignità del lavoro come è nella tradizione dell'Europa; si tratta di una prospettiva ancora incompiuta, ma assolutamente necessaria.

Auguro a tutti voi buon lavoro. Grazie.



RELATORE

Liliana Segre



Senatrice a vita

Un caro saluto a tutti e grazie per questo invito, particolarmente gradito, a commemorare Simone Veil. Sicuramente personaggio pubblico di rilievo, Simone, protagonista nella storia francese del Novecento, ma di primissimo piano per la stessa storia politica e civile europea.

Mi hanno sempre colpito alcuni aspetti in comune tra la sua vicenda umana e la mia. Vorrei al riguardo approfittare di questa occasione per provare a impostare un confronto fra questi aspetti comuni, perché ritengo abbiano un valore non solo biografico, relativo alla sua vicenda personale e alla mia, ma più generale, dato che riguardano alcuni passaggi drammatici della storia europea del secolo scorso.

Simone veniva da una famiglia ebraica laica, proprio come la mia, perfettamente integrata nella società francese dei primi decenni del Novecento. Anche lei aveva poca dimestichezza con le usanze ebraiche, a conferma che la persecuzione razziale ebbe carattere biologico e colpì indiscriminatamente anche le comunità con i più elevati livelli di integrazione nei paesi di residenza.

In Francia vi furono le leggi razziste, esattamente come quelle italiane, varate da Mussolini nel 1938, mentre in Francia lo furono nel 1940 ad opera del regime di Pétain, collaborazionista con i nazisti. Ma significativo è che anche in Francia, proprio come in Italia, inizialmente si sottovalutò il pericolo persino dentro la comunità ebraica. Io ricordo sempre, ero bambina ma me lo ricordo perfettamente, quando nel 1939 alcuni parenti, che avevano deciso di emigrare in America, ci suggerirono di fare altrettanto; ebbene, la mia famiglia non solo rifiutò categoricamente, ma addirittura prese in giro questi paurosi – che invece avevano capito tutto – perché in verità erano quasi tutti convinti che in Italia certe cose non sarebbero mai potute succedere.

Ma anche Simone Veil ricorda nella sua autobiografia che quando Raymond Aron raccontò a sua madre le violenze in corso in Germania, i falò di libri, eccetera, nessuno voleva crederci.

Come si vede la specularità fra le due situazioni è praticamente perfetta, a dimostrazione che mai nessuno è preparato al peggio, men che meno allo sterminio sistematico di una parte del genere umano.

Di certo però questi atteggiamenti fatti di incredulità e indifferenza sono sempre presenti nell'animo umano e ancora oggi rendono troppe

persone insensibili ai pericoli del razzismo, dell'antisemitismo, della violenza e predispongono alla diffusione di paure irrazionali verso i diversi, gli stranieri.

Ma anche quanto al capitolo Shoah i parallelismi fra la mia vicenda e quella di Simone sono sorprendenti.

Anche lei fu espulsa dalla scuola, proprio come me, anche lei dovette studiare da privatista, anche lei si scontrò con poca solidarietà e molta indifferenza da parte di compagni di scuola, amici, conoscenti. Fu qualcosa che riscontrò anche e soprattutto al momento dell'arresto nel marzo del 1944 e poi il mese dopo con la deportazione, su un carro bestiame, verso Auschwitz. "Discesa agli inferi", la chiama.

Arrivò che aveva sedici anni, io ne avevo tredici, lei fu reclusa insieme alla madre e a una sorella e si domanda angosciata: «Che fu di mio padre e di mio fratello? Non l'abbiamo mai saputo». Esattamente la mia storia: separati nella bolgia della *Judenrampe*, con mio papà non ci siamo mai più visti. Solo molti anni dopo, ero già adulta, quasi vecchia, ho trovato il coraggio per cercare di conoscere la data della sua morte.

Naturalmente poi anche Simone ebbe il suo numero tatuato sul braccio, era il 78.651, il mio è 75.190, normale visto che io ero arrivata a febbraio del 1944, lei ad aprile. Anche lei riuscirà a sopravvivere solo perché abile al lavoro, al lavoro da schiavi presso fabbriche di componenti belliche.

Nel gennaio 1945 i campi più orientali furono abbandonati sotto la pressione dei sovietici che avanzavano, ma l'incubo non era finito. I tedeschi costrinsero infatti i deportati superstiti alla cosiddetta "marcia della morte", cioè a spostarsi a piedi, ridotti a scheletri, verso ovest, al fine esplicito di far morire per strada quanta più gente possibile. Per chi non moriva per stanchezza e magari cadeva a terra stremato c'era solo un colpo alla testa.

Simone fu invece costretta a trasferirsi verso il campo di Bergen-Belsen che definisce "l'Inferno di Dante", in una Germania ormai sull'orlo della catastrofe, tutto era caos, epidemie, cannibalismo e morte.

Io dopo varie tappe raggiunsi ai primi di aprile un piccolo campo a nord della Germania, il campo di Malchow, che fu liberato a maggio.

Anche il ritorno a casa di Simone, come quello di tutti i sopravvissuti, fu

traumatico, lei non voleva parlare, gli altri non volevano ascoltare, troppi volevano dimenticare, anche questo ci ha accomunato.

Mi è capitato spesso di dire che da Auschwitz non si esce mai, neanche decenni dopo. Anche Simone scrive: «La Shoah è onnipresente, niente si cancella. I treni, il lavoro, la prigionia, le baracche, il freddo, la mancanza di sonno, la fame, le umiliazioni, l'avvilimento, le botte, le grida, niente può né deve essere dimenticato».

Simone Veil ha avuto successivamente una luminosa carriera politica e giuridica, più volte Ministro, è stata Presidente del Parlamento europeo e membro del Consiglio costituzionale francese. Ma nelle diverse cariche da lei rivestite non ha mai tralasciato di insistere sullo stesso monito: «Mai dimenticare, sempre coltivare la memoria, la storia e la giustizia».

Consentitemi di concludere con un richiamo all'attualità: rileggendo il discorso di insediamento come Presidente del Parlamento europeo pronunciato da Simone il 18 luglio 1979, ormai quarant'anni fa, si rimane impressionati dalla preveggenza delle sue parole:

«Il Parlamento Europeo, che ora è eletto a suffragio universale, in futuro sarà il portatore di una speciale responsabilità, se dobbiamo affrontare le sfide che l'Europa ha di fronte abbiamo bisogno di un'Europa capace di solidarietà, di indipendenza, di cooperazione. Per l'Europa di solidarietà intendo solidarietà fra i Popoli, le Regioni e gli individui. La nostra assemblea deve continuamente far pressione per una riduzione delle disparità esistenti, dato che un deterioramento della situazione distruggerebbe l'unità del Mercato Comune».

Insomma, Simone Veil comprese già allora che la condizione imprescindibile per preservare l'unità europea è la solidarietà sociale, ovvero la riduzione delle diseguaglianze economiche e finanziarie.

Aldilà, dunque, delle affinità biografiche ed esistenziali, anche in questo pensiero di Simone Veil, all'epoca profetico ed oggi drammaticamente confermato dei fatti, mi riconosco.

RELATORE

Gianni Marilotti



Presidente della Commissione
per la Biblioteca
e l'Archivio storico del Senato
della Repubblica

Grazie Senatrice Liliana Segre, le sue parole ci confortano in un impegno che è un impegno culturale importante, fondamentale per la crescita della nostra Nazione e per migliorare le relazioni a livello internazionale, perché questa Europa così tanto bistrattata è assolutamente fondamentale per lo sviluppo della civiltà mondiale, per l'affermazione dei diritti, sia quelli storici sia i nuovi diritti che i popoli di tutto il mondo reclamano.

Saluto qui i ragazzi delle classi IV B e V A del Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele II" di Roma, del Liceo classico europeo. Vi ringrazio per essere qui presenti.

Possiamo iniziare dunque la nostra conversazione di oggi, abbiamo tra i relatori: Dieter Schlenker dell'*European University Institute*, Francesco Gui dell'Università "La Sapienza" di Roma, sono docenti che si occupano di diritto internazionale, diritto europeo e storia politico-istituzionale dell'Unione Europea, quindi esperti dell'argomento, l'amico Mario Capanna che è stato deputato del Parlamento europeo nella prima legislatura che fu eletta a suffragio diretto, quindi un importante testimone di quanto avvenuto nel 1979 e la dottoressa Valeria Fiore responsabile dell'Ufficio in Italia del Parlamento europeo. Non è potuto essere con noi Ortensio Zecchino per sopraggiunti impegni.

Avete visto nelle teche alcuni importanti atti esposti a cura dell'ASSR (Archivio Storico del Senato della Repubblica), vorrei sottolineare in particolare due documenti: uno che riguarda gli Atti Parlamentari che accompagnarono l'approvazione della legge per l'elezione diretta del Parlamento europeo del nostro Paese e l'altro relativo all'incontro che si tenne qui in Senato, auspice il Presidente del Senato di allora Amintore Fanfani, che invitò la Presidente del Parlamento europeo Simon Veil per tracciare un primo bilancio dei due anni e mezzo del suo mandato come Presidente di questa importante Assemblea.

Prendendo la parola alla Camera dei Deputati il 10 febbraio del 1977 Altiero Spinelli era consapevole che si stava scrivendo una pagina storica molto importante, di cui però non ne sottaceva neanche i limiti. Infatti, egli era assolutamente consapevole che la Comunità europea fino allora realizzata si basava soprattutto su un approccio economicistico e che gli Stati nazionali mantenevano ancora un'assoluta sovranità, dire assoluta sovranità significa che avevano ceduto alcuni poteri, ma non erano disposti a cederne ulteriori.

Tuttavia Spinelli ebbe a sostenere in quell'occasione che se "popolo" significa una comunità di uomini che si riconoscono in un'istituzione comune per realizzare interessi comuni, con l'elezione diretta del Parlamento europeo stava nascendo il Popolo europeo, che non era assolutamente in conflitto con i Popoli nazionali, ma che svolgeva un ruolo maggiore, superiore in virtù del fatto che la Nuova Europa che nasceva dalle macerie della Seconda guerra mondiale, dei disastri, dei drammi, provocati dagli accesi nazionalismi, poteva configurare un nuovo percorso.

Non dobbiamo dimenticare che il Parlamento europeo è, insieme alla Corte di Giustizia europea e alla Banca Centrale Europea, una istituzione federalista, mentre il Consiglio europeo, che contempla il diritto di veto degli Stati membri, è una istituzione di tipo confederale, e la Commissione europea si muove su un piano funzionalista. Ciò per sottolineare il ruolo preminente del Parlamento europeo.

Quattro anni dopo il discorso di Altiero Spinelli, la Presidente Simone Veil, delineando una prima valutazione sui due anni e mezzo di attività del Parlamento europeo, era praticamente sulla stessa linea di pensiero e citando il filosofo Raymond Aron, la Presidente Veil affermava che dell'importanza di un Parlamento – molto spesso si parla di una democrazia stanca – ce ne rendiamo conto quando esso è assente. Allora rispondendo alla domanda se il Parlamento europeo stava svolgendo le funzioni per cui era stato istituito chiedeva: «Cosa diverrebbe questa Comunità europea, nata come Comunità economica, se il Parlamento europeo non esistesse?».

Certo il Parlamento europeo di questo ne era consapevole, non è un'assemblea rivoluzionaria del sistema istituzionale comunitario, quell'assemblea rivoluzionaria che molti o diversi auspicavano ha dei limiti, ha poteri scarsi, prevalgono ancora gli interessi nazionali.

Però su due questioni Simone Veil insisteva, riconoscendo al Parlamento europeo due compiti fondamentali: il primo è quello di intervenire nel dibattito interno con le altre istituzioni comunitarie, Consiglio e Commissione, al fine di precisare meglio il ruolo decisivo che un Parlamento eletto a suffragio universale dovrebbe svolgere; il secondo è quello di parlare di temi riguardanti i diritti in termini alti, affrontando tematiche fondamentali che molto

spesso sono trascurate dai parlamenti nazionali e quindi assegnava al Parlamento europeo un ruolo di rappresentanza alta di questa istituzione europea nei confronti del mondo. Credo che questi compiti siano ancora oggi all'ordine del giorno del Parlamento che ci accingiamo a rieleggere e vorrei quindi iniziare ad ascoltare il punto di vista del prof. Dieter Schlenker dell'*European University Institute* su questo tema, cui cedo la parola.



Direttore dell'Archivio storico dell'Unione Europea, European University Institute

Userò poche parole per presentarmi. Sono il Direttore degli Archivi storici dell'Unione europea e sarà sicuramente una sorpresa per i partecipanti a questa conversazione sapere che questo archivio si trova a Firenze e non a Bruxelles o Lussemburgo. Il nostro archivio è presente sul territorio italiano ormai da più di trent'anni.

Le istituzioni europee decisero, all'inizio degli anni Ottanta, di aprire i loro archivi al pubblico per facilitare la ricerca storica e per assicurare una maggiore trasparenza alla loro stessa azione. Stabilirono poi che questa nuova struttura trovasse la propria sede presso l'Istituto universitario europeo che fu creato, nel 1972, come unica università europea dai paesi membri della CE. Ancor oggi l'unica università che possa chiamarsi davvero europea si trova a Firenze. Dunque, oggi anche l'archivio che conserva la memoria scritta del processo dell'integrazione europea è ospitato nel capoluogo toscano.

Il Parlamento europeo ha ricoperto sempre un ruolo particolare anche all'interno delle nostre collezioni. È vero che spesso la ricerca storica verte sull'esecutivo, ossia sulla Commissione che gli studiosi considerano avere maggiore importanza rispetto al Parlamento. Però è necessario non dimenticare che quest'ultimo ha giocato, fin dall'inizio, un ruolo importante soprattutto nel processo di democratizzazione delle istituzioni.

Farò, a questo riguardo, un paio di esempi. Anzitutto bisogna tenere presente che il Parlamento europeo fu creato già dal Trattato di Parigi nel 1951 che costituiva la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), che comprendeva un'assemblea con poteri puramente consultativi ma nella quale sedettero personaggi importanti che crearono il legame con i Governi e i Parlamenti nazionali degli Stati membri. Questo fatto ci porta al primo ruolo giocato da questo Parlamento molto prima delle elezioni a suffragio universale diretto.

Nel 1953 fu selezionato un gruppo di membri dell'Assemblea consultiva, la cosiddetta Assemblea *ad hoc* sotto la presidenza del politico belga Paul Henri Spaak, con il compito di proporre una Comunità politica europea nel quadro del progetto di una Comunità europea di difesa (CED), dunque un progetto di unità politica europea. Esso venne ratificato dai governi degli stati membri della CECA ma respinta, nel 1954, dall'Assemblea nazionale

francese. Già in quel momento, il predecessore del Parlamento europeo rivestì un ruolo chiave nel processo di democratizzazione e unità politica del continente.

Per tutto il periodo che va fino al 1979, l'introduzione di elezioni a suffragio universale fu una delle richieste più pressanti da parte dei parlamentari, ma fu anche una richiesta strettamente legata a quello che il Parlamento voleva raggiungere: il controllo del budget delle Comunità e la partecipazione al processo decisionale. Dunque la domanda: A cosa servono le elezioni dirette se poi il Parlamento rimane senza poteri? Riceve la sua risposta nell'acquisizione del diritto di approvazione del budget delle Comunità e, ultimamente, nell'essere diventato co-legislatore.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, i parlamentari interpretarono i trattati a loro vantaggio, sempre allo scopo di una maggiore democratizzazione delle Comunità. Ogni volta che si presentava una possibilità, essa venne colta. Nel 1979 il PE ottiene non solo le elezioni a suffragio universale diretto, ma anche il diritto di approvare (o non approvare) una parte del budget. Decisero di non approvarlo, non solo per questioni finanziarie, ma per un principio politico. Più tardi, si comincerà a richiamare un coinvolgimento maggiore nell'elezione della Commissione europea, passando da un diritto di consultazione nell'elezione del Presidente della Commissione alla richiesta di approvazione dei commissari e dunque di tutta la Commissione.

Così, nel 1999, il Parlamento fece cadere per la prima volta una Commissione in carica, quella presieduta da Jacques Santer. Poi, nel 2004, respinse la proposta avanzata dal Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi di nominare a membro della nuova Commissione europea l'esponente popolare Rocco Buttiglione.

L'ultimo punto che vorrei trattare, anche perché è stato menzionato in un intervento precedente, è la figura di Altiero Spinelli. Spinelli può essere considerato l'elemento di continuità nell'azione per una comunità politica europea. Attraverso la sua iniziativa del Club del Coccodrillo insieme ad altri parlamentari europei di vari gruppi politici, Spinelli riprese l'idea di un'Europa costituzionale trent'anni dopo il fallimento del progetto della Comunità politica europea. La sua proposta fu approvata dal Parlamento europeo il 14

febbraio 1984 ma fu poi bocciata dal Consiglio. Anche questa idea innovativa di avere un'Europa non solo basata su trattati tra Stati membri, ma con una Costituzione fu opera del Parlamento.

I parlamentari si consideravano sia prima, ma ancora di più dopo l'introduzione delle elezioni dirette nel 1979, come il laboratorio democratico dell'Europa. Come le idee dell'Assemblea *ad hoc* del 1953 furono parzialmente realizzate nei Trattati di Roma del 1957, le idee sulla Costituzione di Spinelli entrarono nell'Atto Unico del 1986 e quindi nel Trattato di Maastricht del 1992. Venne ripreso poi il discorso della Costituzione di nuovo con la convenzione sul futuro dell'Europa nel 2003, con un forte impegno da parte del Parlamento europeo. Fallì di nuovo e anche se talune idee furono riprese nel Trattato di Lisbona, l'Europa manca ancora oggi di una Costituzione.

Per chiudere, vi invito a consultare la memoria sui settant'anni di storia dell'Unione europea, inclusi anche quei quarant'anni di elezioni dirette del Parlamento europeo, alla sede degli Archivi storici dell'Unione europea presso l'Istituto universitario europeo a Firenze. I documenti sono facilmente consultabili, le porte dell'Archivio sono sempre aperte ai cittadini e potrete partecipare a una varietà di convegni, seminari e programmi per scuole e associazioni culturali, per incontrare l'Europa e gli europei.

Grazie.



Mario Capanna

Eletto al Parlamento europeo
nel 1979

Il Presidente Marilotti merita senza dubbio gratitudine per l'intelligenza con cui ha messo in piedi questo importante confronto.

Credo che sia essenziale rispondere alla domanda del convegno: «Quale Europa vogliamo?» riferendoci al contesto del mondo di oggi, perché senno potremmo scappare per la tangente: «Vorrei un'Europa solidale, bella, luminosa, egualitaria, eccetera». Sì, ma le condizioni quali sono?

Siamo in presenza oggi della “Terza guerra mondiale a pezzi” e come sapete mutuo questa definizione da Papa Francesco. Terza guerra mondiale di cui non si parla, per cui si fa finta che non ci sia, ma c'è. Basta pensare al Medio Oriente, alla Libia, alla Siria, all'Afghanistan, all'Africa dissanguata, alla situazione del Venezuela, ai rapporti con l'Iran, l'elenco sarebbe lungo.

Il secondo elemento che caratterizza la situazione sono i mutamenti climatici. Nel 2007, i 2.500 scienziati che per conto dell'ONU redassero il primo rapporto sui mutamenti climatici conclusero all'unanimità – l'unanimità è importante, perché è raro raggiungerla nel confronto scientifico – che ci trovavamo di fronte alle soglie dell'irreversibile. Pesate le parole: “soglie dell'irreversibile” vuol dire appena un passo più in là e non potremmo tornare indietro.

Molti dissero: «Esagerate, non è vero, non è così». Ma dieci anni dopo gli scienziati ci avvertono che quel passo in qualche modo stiamo cominciando a superarlo: infatti si è oltrepassata la soglia, ritenuta psicologica, delle 400 parti per milione di anidride carbonica immessa nell'atmosfera e oggi siamo a 410 circa e il fenomeno è in crescita. Quindi significa che ci stiamo segnando il ramo dell'unico pianeta che abbiamo, distrutto il quale, ovviamente, non ne possediamo un altro di ricambio.

Il terzo elemento: ha fatto benissimo la senatrice Segre a ricordare il messaggio della Presidentessa del Parlamento eletto a suffragio universale, Simone Veil, di cui anch'io serbo un ricordo di grande rispetto, incentrato sulla solidarietà: «Non lasciare mai indietro gli ultimi dei popoli europei», ma purtroppo è avvenuto l'opposto.

Sapete che oggi siamo arrivati a quella che i sociologi chiamano la *società dell'1%*, vale a dire l'1% dell'umanità è giunto a possedere beni e ricchezze superiori a quelli del 99%. Otto persone possiedono beni e ricchezze supe-

riori a quelli di tre miliardi e seicento milioni di persone, mai nella storia umana si era giunti ad una tale spasmodica concentrazione di beni a scapito dell'umanità.

Che c'entra, tutto questo, con l'Europa? L'Europa che ruolo ha svolto in tutto questo? Ha svolto quello, insieme agli altri *partner* occidentali, segnatamente gli Stati Uniti, di capofila di questi processi. Ricordate la propaganda: «La globalizzazione è una grande opportunità, una cornucopia di beni per tutti...»

All'opposto, essendo stato un percorso di prepotenza dal più forte contro il più debole, dal più ricco contro il più povero, come i dati chiaramente confermano e come l'esperienza di ognuno di noi accerta, si è avuta non la solidarietà, ma la distruzione della solidarietà.

Ecco perché quando il Parlamento europeo quarant'anni fa fu eletto per la prima volta a suffragio universale – vi racconto questo piccolo aneddoto, ma anche per farvi un attimo sorridere – io vi entrai per il rotto della cuffia in quanto esponente di un piccolo partito che si chiamava Democrazia proletaria, che era in prima fila contro il terrorismo, ma che dal nome, Democrazia proletaria, al blocco conservatore, che dominava i rapporti di forza di maggioranza nel Parlamento Europeo, suonava come se fossi l'esponente diretto delle Brigate Rosse, di Prima Linea... Al punto tale che – vedete le dinamiche – il regolamento prevedeva che per formare un gruppo politico occorrevano come minimo undici parlamentari. Con il compianto Marco Pannella, Emma Bonino, eccetera, facemmo il diavolo a quattro, e riuscimmo, mettendo insieme l'esponente della Groenlandia, due belgi, un olandese e quattro della Danimarca a raggiungere il numero di undici. Il blocco di centrodestra allora disse: «Cambiamo il regolamento, d'ora in poi per formare un Gruppo parlamentare bisogna avere almeno 22 parlamentari», il doppio, e perché ventidue e non, per esempio, diciotto o ventiquattro? Perché ventidue erano i deputati gollisti, quindi portando il numero a ventidue i gollisti si salvavano e noi venivamo distrutti. Capite la perfidia?

Il mio ruolo in quel Parlamento non viene ricordato per la strenua battaglia che feci contro le centrali elettronucleari, per la difesa dell'agricoltura del nostro Paese, ma per il discorso in latino che proprio su quella questione ritenni opportuno fare, cercando di spiegare come una limitazione delle li-

bertà parlamentari di quel genere non sarebbe stata pensabile nemmeno nel Senato dell'antica Roma. Ora, sarà stata la magia del latino, la nostra tigna, non so che cosa, ma vincemmo la battaglia, per cui il regolamento non fu modificato e noi potemmo fare il nostro gruppetto di rompiscatole di undici parlamentari. Vi ho raccontato l'aneddoto perché vi dà l'idea della meticolosa attenzione, dei nervi tesi e del perché la democrazia sia soprattutto finzione all'interno di quei rapporti di forza.

Io non sono pessimista, però diceva Orwell: «Chi controlla il passato controlla il presente». Per questo la signora Segre è ammirevole, perché solo conoscendo il passato, quello vero, delle tragedie e del razzismo, possiamo costruire un presente e un futuro che siano radicalmente diversi, fondati sulla solidarietà.

Prendiamo il caso della NATO: si costituisce immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale come baluardo dell'Occidente rispetto al temuto espansionismo sovietico; solo dopo, nella prima metà degli anni Cinquanta, si costituisce il Patto di Varsavia in risposta da parte dell'Unione Sovietica, e del blocco dell'Est, di contrasto rispetto alla NATO.

Nel 1989 cade il muro di Berlino, si dissolve il blocco dell'Est, salta l'Unione Sovietica, sparisce il Patto di Varsavia, e non sarebbe stata la cosa più logica che a quel punto la NATO avesse detto: «Mi sciolgo? Le ragioni per cui demmo vita alla NATO non ci sono più». Pensate che vantaggio: crollo della spesa per gli armamenti, risorse meravigliose da usare per risolvere il problema della fame nel mondo; per dire ai popoli europei: «Avanti, affratelliamoci, è finita la minaccia, costruiamo un'Europa di pace». No, e allora quest'Europa non va bene, è preoccupante, non funziona.

Molti sono critici perché dicono: «Ma l'economia...». D'accordo, ma quello che io considero il peccato più imperdonabile dell'Unione europea, soprattutto in questi quarant'anni dalla prima elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, è di non aver costruito una *coscienza europea*. Per coscienza intendo proprio la parola nella sua pregnante etimologia latina: coscienza, *cum* “insieme, con” e *scīo* “vengo a sapere insieme a te”, e *conscientia* in latino significa “il consapere, il conquistare il sapere non isolatamente ma insieme”. A questo dobbiamo tendere, proprio dinanzi ai grandi pericoli che stanno minacciando il nostro presente e il nostro futuro.

Allora, ad esempio, si dice che il Parlamento europeo è eletto a suffragio universale: è proprio vero? Non è vero, perché lo sbarramento del 4% è una vergogna. Se ci fosse stato nel 1979 non sarei entrato nel Parlamento europeo. Nella democrazia rappresentativa il principio cardine qual è? Una testa un voto, quindi deve vigere il proporzionale puro, dopodiché si fanno le alleanze, si combina una maggioranza, un'opposizione. Proporzionale puro perché, senza questo, se c'è lo sbarramento, sia esso del 4%, dell'8%, del 2% o dello 0,1% non importa, tu determini due voti, uno di serie A e uno di serie B. Se voti per la forza che si presume maggioritaria il tuo voto conta, se voti per la forza più piccola, ma magari ancora più prestigiosa in termini culturali, che arriva poniamo al 3,7%, il tuo voto non vale niente, va disperso, redistribuito fra i vincitori, ecco il voto di serie A e di serie B.

Questa secondo me è la prima urgente riforma da fare, la seconda è dare pieni poteri al Parlamento europeo. Deve essere il Parlamento europeo che nomina il Governo dell'Europa, ovvero la Commissione, non che i singoli "governicchi" europei mandino il loro delegato con il mandato imperativo, cioè io ti metto in Commissione ma tu devi fare ciò che è utile a me Stato. Questa non è l'Europa, questa è la finzione dell'unione di "staterelli" dove ognuno cerca il proprio tornaconto, dove poi il più prepotente a un certo punto, tutto da solo, decide di bombardare la Libia senza manco richiedere il mandato dell'ONU. Mi riferisco a Sárközy, che ha determinato lo sfacelo che è ancora sotto gli occhi di tutti, per l'appunto in Libia.

Questa Europa così non solo non serve, è pericolosa, perché dinnanzi alla grande sfida della Cina, davanti alla prepotenza dell'America "trumpiana", un'Europa così è di una debolezza terribile.

Mi avvio alla conclusione. Io però non sono pessimista, sono cautamente ottimista, perché quei milioni di giovani, stimolati dall'intelligente ragazzina svedese Greta, che si mobilitano ogni tanto in tutte le capitali del mondo, anche nelle piccole città, sui mutamenti climatici e dicono: «Signori, è urgente intervenire, questa è la prima questione che sopra ogni altra va affrontata e dovete farlo voi adulti e voi uomini di Governo, adesso, perché non c'è più tempo», riaccendono la speranza.

Io credo che saranno questi giovani a creare – lo spero – le condizioni per quell'Europa autentica che in qualche modo davvero mette al primo posto i valori della solidarietà, della partecipazione, della pacifica convivenza, non solo tra le persone ma tra i Popoli e le Nazioni, che è l'unica strada, perché non abbiano mai più a ripetersi le tragedie che hanno insanguinato i nostri popoli. Allora penso che se noi ci mettiamo in questa direzione, quale che sia il risultato delle elezioni prossime, un elemento di speranza può riaprirsi.

C'è il pericolo che il 26 maggio capiti ciò che è successo nelle precedenti elezioni e in quelle precedenti ancora, che vada a votare una minoranza di europei, che prevalga l'assenteismo, e che la maggioranza di quella minoranza di votanti prenderà di nuovo il sopravvento nello stesso Parlamento europeo, e siamo da capo. Ecco perché bisogna stare attenti anche alle campagne pericolose che si stanno mettendo a suonare, avrete notato che in ogni Paese europeo, ahimè, compreso il nostro, avanzano forze politiche spinte da valori negazionisti dell'Olocausto, spinte fasciste e razziste.

La signora Segre mi perdoni, ma vi faccio una piccola rivelazione, quando è arrivata io mi sono presentato e ho detto: «Signora Segre, io la amo» e lo ribadisco in pubblico (*applauso*), perché solo facendo tesoro di quella sua limpida coscienza e di quei valori noi possiamo essere in grado di costruire un futuro dei popoli europei.

Perché vedete, quando si comincia a dire: «Prima tu e poi dopo, se c'è posto, quell'altro», si creano le condizioni per il ripetersi di tragedie che non devono mai più vedere la luce dinanzi ai nostri volti e a quelli dei nostri figli.

RELATORE

Francesco Gui



Professore ordinario di Storia moderna e Storia dell'Europa, Università di Roma "La Sapienza"

Buongiorno a tutti e sinceri ringraziamenti per l'invito a questo interessante incontro.

Mi sia consentito osservare che sulla questione dell'inquinamento sono perfettamente d'accordo, su altri punti sarei un po' più moderato.

Per parte mia mi soffermerei su tre aspetti del tema odierno: inizierei dicendo qualcosa sull'evento in questione, quello del 1979, quando ci fu la prima elezione diretta del Parlamento europeo, poi andrei un po' indietro e poi magari un pochino avanti, nel nome, come suggerito dal titolo, dell'Europa che vogliamo. Sperando di non risultare troppo ondivago, magari per passione, o fin troppo colloquiale con i giovani che qui ci ascoltano.

Con una premessa, ecco, Altiero Spinelli! Mi è stata scippata la citazione nell'intervento precedente; io l'ho conosciuto personalmente, ho anche collaborato ad alcune delle sue attività, e insomma, conoscere un uomo come lui, che ha dedicato tutta la vita a questo obiettivo, a questa grande idea che si chiama Europa federale è stata un'esperienza molto importante. Era una persona estremamente colta, perché aveva avuto la "fortuna" di stare sedici anni in prigione o in confino, quindi aveva studiato moltissimo, traduceva libri, scriveva – ovviamente sto scherzando dicendo "fortuna" – però appunto era di una cultura enorme. Insomma, Spinelli ha avuto una gran vita vissuta ed una grande personalità; tra l'altro leggete i suoi scritti, il suo diario, anche dal punto di vista letterario sono testi molto interessanti.

Venendo al punto, è stato ricordato che nel 1977, quando venne ratificata la Convenzione per l'elezione diretta dell'Europarlamento, egli diceva: «Mai cittadini di vari Stati europei, ciascuno dei quali ricco di una propria e lunga storia nazionale, sono stati chiamati, prima d'ora, ad eleggere liberamente e direttamente un'Assemblea che li rappresenti secondo i principi della legittimità democratica». Così asseriva Altiero.

Finalmente, cioè, grazie anche al contributo di Giscard D'Estaing, Willy Brandt ed altri, il processo di unificazione europea aveva portato seppur piano piano a questo obiettivo. Effettivamente, a tutt'oggi (salvo Brexit portata a termine), siamo 500 milioni e più di persone che veniamo chiamate a votare in quanto cittadini dell'Unione, a votare, ripeto, per questa Assemblea democratica che è il risultato di un processo storico di lunghissimo pe-

riodo, ovvero considerato da moltissimo tempo il vero traguardo della società europea.

Ecco, diceva ancora Spinelli: «Se la parola “popolo” significa un insieme di uomini che sono e che si sentono partecipi di comuni istituzioni, attraverso le quali esprimono e cercano di realizzare impegni comuni, con questa elezione diretta assisteremo alla nascita del “popolo europeo”». Insomma, a farla breve, volendo affidarsi al vaticinio dell’autore del *Manifesto* di Ventotene, nonché “Io Ulisse” del suo *Come ho tentato di diventare saggio*, l’elezione diretta del Parlamento europeo, verificatasi per la prima volta nel giugno del 1979, è stata davvero un evento epocale, davvero l’inizio della democrazia sovranazionale nel nostro continente.

Certo, lo ammetto, ho già sentito più di qualche obiezione riguardo al fatto se questo popolo europeo sia davvero consapevole di esserlo o meno, o se ne senta partecipe o altro. In effetti la critica suona fondata. Però teniamo anche conto che oggi siamo 28, o magari 27, mentre nel 1979 non era così. Cioè si è molto allargata la dimensione dell’Unione e quindi i problemi sono cresciuti. Ma non vediamoli solo in maniera negativa. Da una parte l’Europa è diventata molto più grande e ovviamente ci sono molti problemi da risolvere. Per dire, ci sono degli Stati europei che l’indipendenza, di fatto, o la democrazia, l’hanno conosciuta trenta anni fa, e non è cosa da poco. Certe riluttanze o incertezze insomma si capiscono. Ovviamente ci sono invece altri Stati che hanno una storia politica e di indipendenza molto più forte, e anche in loro le diffidenze non mancano. Per cui cosa vuol dire questo? Che ci vuole molto impegno, ci vuole molta conoscenza dei problemi e ci vuole capacità di saperli fronteggiare.

A farla breve, riassumendo si deve riconoscere in ogni caso che il popolo europeo bei passi in avanti, anche se non definitivi, ne ha compiuti in questi quarant’anni. Tuttavia non risulta ancora abbastanza convinto e fidente in materia di democrazia sovranazionale, specie in taluni settori, da cui non escluderei nemmeno una parte dei nostri compatrioti. Peccato, perché non essendo stati adeguatamente educati alle verità, chiamiamole così, di Spinelli, rischiano di risultare alquanto scettici, ma più per impreparazione che per altro.

Facciamo degli esempi concreti: in una facoltà universitaria romana a me nota, da cui escono molti insegnanti di scuola, si fanno pochi crediti di Storia dell’integrazione europea. E non credo proprio che sia un caso di rarità assoluta, forse il contrario. Onde per cui, tanto per dirne solo una, molti di coloro che vanno a votare, tra Consiglio d’Europa, Consiglio europeo e Consiglio dell’Unione, non è che riescano a distinguer bene. Per non dire che spesso il garbuglio si riscontra anche nella carta stampata. Per fortuna pare che adesso nelle scuole venga introdotta l’Educazione civica, una delle poche cose buone che ho sentito. In proposito noi abbiamo fatto anche una rete informale – intendo con “noi” un gruppo di docenti – che si chiama “Università per l’Europa” e cerchiamo un po’ di spingere in questa direzione. Siamo andati persino dal Presidente Mattarella, poi siamo andati alla Camera per segnalare il problema. Però, sapete, questa legislatura non pare molto sensibile all’argomento.

Pertanto, mi sia permesso di dire che se qualcuno è interessato lo prego di collaborare a questo impegno, per ottenere ciò che in sé parrebbe cosa ovvia. Cioè, non stiamo chiedendo cose incredibili, semplicemente che il cittadino europeo venga informato dall’istruzione pubblica su che cosa si aggiri fra Strasburgo, Bruxelles, Lussemburgo e oltre. Perché poi forse è anche per tale ragione che vanno al voto meno persone del previsto, perché appunto non sanno bene di che cosa si tratti.

Detto questo, prendendo un attimo di respiro, vorrei fare ora un bel passo indietro, perché il tema in oggetto è abbastanza ampio. Leggo in francese, se non vi dispiace: «Toute question d’intérêt général de la société européenne sera portée devant le grand Parlement, et examinée et résolue par lui. Il sera le seul juge des contestations qui pourront s’élever entre les Gouvernements». Quindi, in sintesi, ogni questione di interesse generale della società europea verrà portata davanti al Parlamento ed ivi esaminata e risolta. Citato da *De la Réorganisation de la Société européenne* di Claude-Henri de Saint-Simon. E in che anno ci troviamo con questa affermazione? Siamo nel 1814, non proprio ieri; ecco, allora cosa vuol dire questo? Che si parla troppo spesso dicendo che tutto è nato durante o dopo la Seconda Guerra Mondiale. Invece è un processo molto più lungo, molto più contrastato, molto più impegnativo,

e che bisogna un po' anche conoscere, perché coincide – come dire? – con l'evoluzione stessa della società europea. Un'evoluzione su cui, poco da fare, si intravede una preveggenza di lungo periodo da parte dei migliori, dei più colti. Pensate per esempio a Victor Hugo, che a metà dell'Ottocento, da una parte, diceva: «Ci saranno il Parlamento europeo e gli Stati Uniti d'Europa» e dall'altra aggiungeva una descrizione estremamente precisa, se non profetica, di come sarebbe stata la società del mercato unico, della libera circolazione e dello sviluppo tecnologico. Addirittura prevedeva la globalizzazione del cielo: «In futuro ci saranno tante navi aeree – perché ancora non sapeva cos'erano gli aerei – che circoleranno». Insomma, leggete quelle cose e si vede una grandissima preveggenza.

Di lì a non molto ci sarebbero stati invece quelli – a mio avviso – un po' più ottusi che avrebbero preferito andare sui campi di battaglia, salvo pentirsi ogni volta, chi subito, chi a distanza di tempo, di quello che avevano fatto. Però, ecco, io penso che sia importante avere queste consapevolezza e cioè rendersi conto in anticipo, con l'intelligenza dei fatti e con l'impegno, di quale sia la strada più utile per tutti, per il progresso di tutti. Abbandonarsi alla rabbia, all'odio dell'altro, a reazioni così improvvise alla fine fa del male a ciascuno, perché l'esperienza insegna che quelli che hanno avuto a che fare con il sangue son poi tornati regolarmente a casa con i rimpianti e con ben altro sul collo. Lasciando stare i Napoleoni o Bismarck, io ho qualche ricordo familiare degli anni Cinquanta: i nonni erano stati in trincea; poi, tra genitori e zii, chi in Russia, chi in campo di concentramento, chi si era salvato cadendo sotto il capitano durante una fucilazione di massa. Insomma, assai spesso aleggiava quell'aria non certo leggera, emanante dal ricordo di tante traversie. Oggi non capita, per esempio, che uno zio non si rassegni a lasciare una briciola sul tavolo a fine pranzo o cena. Eppure, con quella fame che aveva patito lì nel *Lager*...

Torniamo allora a parlare di sana preveggenza, con l'obiettivo dell'Europa democratica e unita sullo sfondo. Certo, in argomento, come italiano, mi sento non del tutto privo di contraddizioni, a pensare al Risorgimento, a Solferino o all'impresa dei Mille, anche se si trattava di lotte di liberazione e non di conquista. Però credo che sia in ogni caso doveroso restare consapevoli

che la costruzione dell'unità italiana è stata perseguita da tutti i migliori – parlo di Garibaldi, Mazzini, Cattaneo, anche Cavour e altri – come una tappa generosa in vista dell'unità europea, ovvero verso la creazione di un'Europa unita e ispirata a principi rappresentativi. Questo per dire che chi oggi si sente alquanto patriottico, o magari sovranista, eviti però di dimenticare che l'unità italiana non è stata concepita dai “padri” per impugnare il gladio, quanto piuttosto per inalberare qualcosa come le 12 stelle. Tra l'altro, i migliori dell'Ottocento, italiani e non, già avevano anche l'idea del suffragio universale, dei diritti della persona, della parità uomo-donna. Peccato soltanto che a leggere i manuali di storia certe preveggenze e certi eventi risultino un po' parecchio tralasciati.

Per questa ragione, a novembre del 2017, con la rete accademica di cui parlavo poc'anzi, siamo andati al Parlamento europeo – grazie all'onorevole Sassoli che ci ha aiutati – e in quella sede abbiamo celebrato i 150 anni di un Congresso di grande rinomanza continentale che si tenne a Ginevra nel 1867, con l'obiettivo della pace, della libertà e, notizia anche questa poco nota, degli Stati Uniti d'Europa. E chi presiedeva, in via onoraria, questo Congresso? Giuseppe Garibaldi, sia pure con qualche contraddizione. Perché arrivò lì, fece un gran discorso, esagerò a prendersela con il papato, definito “pestilenziale” – tutto sommato il Papa ancora regge, quindi evidentemente qualche ragione in più ce l'aveva – dopodiché, passati tre giorni, se ne andò a Mentana, dove le cose, come sapete, non andarono molto bene.

Quindi non è che sia tutto limpido e chiaro, però ciò non toglie che anche quando l'Eroe dei due mondi consegnò ai Savoia, diciamo così, il Mezzogiorno, ebbene proprio in quella circostanza – ma anche su di essa si dice poco – egli lanciò un *Memorandum* alle potenze per l'unità dell'Europa. E cosa c'era scritto in quell'appello? Che le nazioni, per liberarsi se sono sottomesse, non possono non fare la guerra, la guerra di indipendenza. E in effetti, a pensarci bene, va tenuto conto che all'epoca la Polonia, l'Ungheria, la Boemia e parecchi altri Stati erano tutti soggetti agli imperi. Ciò detto, l'idea che restava al centro delle aspirazioni di questo protagonista del Risorgimento era pur sempre questa: indipendenza nazionale, autogoverno, istituzioni repubblicane e unità dell'Europa di tipo federale come obiettivo del pur non lineare percorso.

Orbene, ma chi aveva invitato il guerriero pacifista-federalista Garibaldi al Congresso di Ginevra? Fra i più attivi e significanti, senza dubbio, figurava un “tale” francese, non certo molto noto, anzi assai dimenticato, di nome Charles Lemonnier. Vale a dire il promotore della Lega internazionale della pace e della libertà, nonché autore del libro, pensate un po', *Les Etats-Unis d'Europe* (ma non si dimentichi neanche la rivista omonima), edito a Parigi nel 1872 e da noi tradotto per la prima volta in italiano, l'anno scorso, presso Bulzoni. Se avrete voglia di leggerlo vi renderete conto della lucidità con cui questo signore – di tradizione sansimoniana ed assai ammiratore di Kant – mostrava quanto ci fosse ormai di cultura condivisa in Europa e come fosse chiaro dove si doveva arrivare. Nient'altro che l'Europa federale, ben precisata dal punto di vista istituzionale. Gli Stati Uniti d'Europa, appunto. E permettetemi anche di aggiungere che Elisa, la moglie di Charles, viene tuttora segnalata come una delle prime promotrici della formazione professionale e dell'emancipazione femminile nella Francia dell'epoca.

E dunque, anche sotto questo profilo, resto convinto che sarebbe giusto, sempre a livello di formazione, diffondere tali conoscenze sull'evoluzione di lunga durata dell'unione politica europea, non meno che sulle potenzialità di tale processo. Nel testo del giurista-attivista-filosofo Lemonnier già si trovavano individuati l'esempio federale americano, non meno di quello svizzero, come obiettivi da raggiungere, con ulteriori sviluppi del progresso. Dopodiché, detto *per incidens*, non sarà stato proprio un caso se nel Novecento sarebbe toccato agli americani venire a mettere un po' di ordine in Europa. Insomma, le pagine di Charles erano già estremamente consapevoli di questa connessione, di questo esempio di modello federale che era già stato edificato dall'altra parte dell'Atlantico, oltre che fra le Alpi, e che doveva essere realizzato anche in Europa.

Quindi resto convinto che non sarebbe male se una volta all'anno, al Parlamento europeo, si tenesse la “Giornata della cultura europea”, proprio per accrescere la consapevolezza di queste comunanze e della centralità per la stessa storia umana (non credo di esagerare) del processo di unificazione europea. La volta precedente si è parlato di Ginevra, di Garibaldi e di Lemonnier, un'altra volta si potrebbe parlare di Kant – per dire – e via così a

proposito di tante altre personalità cui l'Europa è debitrice, compresi grandi scienziati e Spinelli stesso, ovviamente. Di conseguenza, se fra di noi ci si unisse un po' e si chiedesse ai parlamentari europei di istituire un evento del genere – tra l'altro quello del 2017 andò molto bene – io penso che sarebbe davvero utile. Aggiungo anche un'altra cosa: se poi i medesimi parlamentari ogni tanto venissero nelle università a raccontare quello che fanno, l'effetto sarebbe altrettanto importante. Penso che sarebbe giusto che arrivassero ogni *tot* numero di mesi, perché poi gli studenti cosa si fa al Parlamento europeo lo raccontano anche ai genitori.

E adesso veniamo un po' all'attualità, non solo a quella del 1979, ma anche oltre. Io penso che una delle cose che bisogna dire è che queste istituzioni europee, ad oggi, non sono ancora abbastanza adeguate a dar pieno ascolto e piena tutela al popolo europeo. Non se ne parla molto, però, ad esempio, in casa germanica, la Corte federale di Karlsruhe ha emesso a suo tempo una sentenza in cui ha dato un po' un'idea critica di come sia il Trattato di Lisbona. Se l'è presa cioè con certe regole che meritano in effetti di venire superate, ovvero che assicurano parecchio chi non coltiva l'idea di Unione federale. Forse parlarne prima delle prossime elezioni può indurre a qualche scetticismo o pessimismo; diciamo che ne ripareremo soprattutto dopo. Però, ad esempio, il principio che in talune istituzioni strategiche ci debba stare un rappresentante per ogni Stato produce delle cose che non funzionano. E qui mi sia consentito metterci anche del mio. Pensiamo al potere giudiziario: in America la Corte Federale è composta da nove (talvolta dieci) persone, a vita. Noi invece abbiamo ventotto giudici alquanto sconosciuti, che però decidono di cose importantissime per la nostra esistenza. Nel senso che da loro emana un diritto da considerarsi – con perplessità di Karlsruhe – superiore a quello nazionale. E se dovessimo allargare l'Unione ad altri Paesi, ci starebbe bene arrivare a trenta o trentacinque giudici? Ricordo anche un ex euro-giudice italiano che lamentava una certa inefficienza del meccanismo.

Insomma, negli USA non ci sono cinquanta giudici, uno per ogni Stato. Vale a dire che qualche atto di coraggio bisogna farlo per avere delle istituzioni che siano davvero efficienti e oltretutto conosciute. Voi lo sapete, tra l'altro, chi sono i membri titolari della Curia collocata in Lussemburgo? Nem-

meno io, o meglio qualcuno sì, ma temo che qui da noi sia ignota a molti persino la toga italiana, indossata da una dotta professoressa bolognese. E però tenete conto, vale la pena di ripeterlo, che a quel livello si prendono delle decisioni estremamente importanti.

Il che vale anche per la Corte dei Conti, per non dire della Commissione, ossia l'esecutivo dell'Unione. Tant'è che tempo addietro persino un commissario lituano, per quanto un affollamento del genere possa convenire ai Paesi più piccoli, non ha potuto fare a meno di affermare: «Ma in Commissione se si è in ventotto non è che si riesca a decidere molto bene». Anche gli inglesi hanno lamentato che certe volte un commissario fa una politica, o sostiene una cosa, mentre quell'altro ne sostiene un'altra, con un effetto di confusione. Insomma, al di là delle critiche alla burocrazia brussellese, bisogna pensarle queste istituzioni, bisogna migliorarle superando i privilegi degli Stati, con diritti di veto acclusi, rispetto al popolo europeo.

Tra l'altro, divagando un po' prima di arrivare a problemi che riguardano proprio il Parlamento europeo, va bene parlare del modello americano, ma non si potrebbe imitare anche quello svizzero? Peccato, perché il federalismo dei cantoni non è che sia molto studiato e valutato da noi dell'Unione, se non altro per vedere se ci sia qualcosa da imparare. In fondo anche in mezzo ai monti, al centro dell'Europa, ci sono varie lingue e culture diverse da conciliare, come dalle nostre parti. In effetti anche lì, confesso a mia parziale smentita, ci sono parecchi giudici federali, più che in USA. Ma soprattutto in Svizzera c'è una concezione assai pacifica del proprio ruolo che forse anche noi europei dovremmo adottare, pur non rinunciando ovviamente alla nostra autotutela.

Nel senso: dalle parti della East Coast atlantica, notoriamente vocata ad un ruolo globale, si trova un Presidente che, nel caso, spinge anche il bottone della bomba atomica se non riesce a risolvere i conflitti in altro modo. In pratica, una cosa assai di potenza, che qui da noi, specie se francesi, fa parecchia invidia. Non per nulla anche di qua dell'oceano si è cominciato insistentemente a parlare – lasciando stare i cosiddetti sovranisti, spesso paradossalmente incoraggiati proprio dalle stelle e strisce e dintorni – a parlare di *Europe puissance*, di Europa sovrana (peraltro poco sovranazionale). Ma io

ci starei un pochino più attento. Cioè, 500 e più milioni di persone unite da istituzioni federali, quali possiamo essere noi europei, riuscirebbero ad esercitare un ruolo molto pacificante su tutto il mondo, qualora si ispirassero ad un rapporto di collaborazione permanente con gli USA. Un rapporto non certo di servile soggezione, ma senza tuttavia vagheggiare un futuro del globo alla Westfalia, con un'Unione di quando in quando più vicina a Mosca (anche Pechino) e di quando in quando a Washington, a seconda dell'evolvere dei propri interessi. Si tratta di un'ipotesi che ritengo molto pericolosa e apportatrice di conflitti.

Viceversa, i 500 e più milioni di europei (*Brexit Deus avertat*, magari) con le loro indubbie capacità intellettuali, scientifiche e produttive associate mediante schema federale, possiedono un grande potenziale per indurre gli USA a sviluppare tutti insieme un processo di integrazione istituzionale, sociale, produttiva e via dicendo che potrebbe risultare attraente, incoraggiante e conciliante per tutto il mondo. In fondo, a guardar bene, gli americani sono solo 328 milioni circa di persone e non tutte con lo stesso grado di preparazione degli europei. Al punto che c'è da credere che una delle ragioni dei loro attuali spesso arroganti comportamenti, miranti talvolta a spezzettare la nostra Unione, sia anche la paura di ritrovarsi un po' piccoli. Ma non è detto che la volontà di collaborazione interatlantica, pensando anche a certe proposte dell'ex Presidente Obama, non ritorni di attualità per ragioni di logica e di reale convenienza. Ecco, allora, chiediamoci che modello vogliamo, se è più l'*Europe puissance*, o invece l'Europa che qualcuno chiama “potenza civile”, o qualcosa di ancor più definito. Giacché, insomma, il modello istituzionale può rispondere con precisione ad una prospettiva o ad un'altra.

Ultima provocazione, già preannunciata, in merito al Parlamento europeo. Anche lì, sentenza la Corte di Karlsruhe, non si rispetta un principio che sarebbe fondamentale per il popolo europeo spinelliano, quello della rappresentanza *one man one vote*. E in effetti... Al punto che viene da chiedersi chi sia attualmente più democraticamente rappresentativo fra Consiglio dei ministri e Parlamento. Quasi quasi il Consiglio dei ministri (quando vota a maggioranza, e lasciando stare il diritto di veto, da superare assolutamente) perché in quella sede, per approvare una norma, ci vogliono il 55% dei rap-

presentanti degli Stati e il 65% della popolazione (non proprio elettori) che loro sta dietro. Invece nell'Assemblea in perenne trasferimento fra Strasburgo e Bruxelles il principio della rappresentanza degressiva assicura a Malta, o a Cipro, o a Lussemburgo sei parlamentari ciascuno, quando ne avrebbero al massimo uno, mentre la Germania, ma anche Italia e Francia vanno parecchio sotto rispetto a quanto spetterebbe loro.

Molti amici mi dicono che ho questa ossessione. Però, a guardar bene, qualcuno dei partiti di destra qui in casa nostra, o magari anche *Alternative für Deutschland* potrebbero dire che se si vota e si decide con quel criterio la volontà della maggioranza del popolo europeo risulta falsata. Roba seria. Allora, vogliamo ragionare o no anche su questo, su come migliorare un simile assetto e renderlo più affidabile? Se non altro teniamo conto che la Corte tedesca sostiene che, se le cose stanno così, a esprimersi in via definitiva su certe questioni dev'essere il *Bundestag*, altrimenti rischia di essere criticato per l'accettazione di decisioni non democraticamente adottate in sede europea.

Bene, cercando di concludere: alla fin fine, bilanciandosi l'Unione tra le due istituzioni, il principio di maggioranza viene tutto sommato tutelato, quindi non stiamo dicendo che non sia democratico il sistema. Però se il Parlamento deve riprendere in pieno il suo ruolo, potenzialmente costituente in quanto espressione del popolo europeo, allora non solo cerchiamo di venire incontro alle critiche di Karlsruhe, ma torniamo proprio ad Altiero Spinelli, perché Spinelli ebbe veramente un ruolo importantissimo nella promozione della piena democrazia europea. Tra l'altro nel 1976, quando era ancora Commissario europeo e diceva che sarebbe andato presto in pensione – in quel periodo, poverino, ebbe anche Ursula che non stava bene – poi gli offrirono invece di andare a Strasburgo. Quindi il 20 giugno si ritrovò nel Parlamento italiano per essere subito insediato anche nel Parlamento europeo, ancora non direttamente elettivo. Tra l'altro non mi ricordavo una cosa tristissima, che sua figlia Diana morì proprio quel giorno.

Da quel momento in poi egli esercitò una forza incredibile all'interno dell'Assemblea. Difatti le cose che sono state già ricordate, *in primis* l'elezione diretta dell'Europarlamento nel 1979 e ancor più l'attivismo successivo, furono in buona parte merito di Altiero.

Di conseguenza, nel febbraio del 1984, come sapete, venne approvato dall'Assemblea quel suo progetto di Unione europea comunemente chiamato Progetto Spinelli, ossia riconducibile alla tenacia dell'animatore dell'ormai celebre Club del Coccodrillo (in cui figurava anche Stanley, il padre di Boris Johnson). Paradosso fra i paradossi, Spinelli era stato eletto come indipendente nelle liste del Partito comunista, ormai prossimo a cadere assieme al Muro, oltre che non amato della vasta maggioranza del popolo europeo. Eppure, malgrado tutto, la gran parte dei colleghi europarlamentari si entusiasmarono per il suo carisma. Ma qual era l'idea? Che addirittura il testo del progetto di riforma venisse approvato direttamente dai popoli europei, cioè il ruolo costituente del Parlamento europeo.

Ecco, allora, per adesso ci calmiamo, o meglio mi calmo un po' io, però vale davvero la pena di attivarsi per renderlo ancor più rappresentativo e chiamato al ruolo costituente, questo Parlamento europeo, al fine di andare avanti in un processo di unificazione che a me sembra assolutamente essenziale. Essenziale, se volete, sicuramente per autodifesa qualora certe cose vadano male, ma soprattutto per promuovere, io credo, le potenzialità di 500 milioni e più (quand'anche meno) di persone largamente preparate e fautrici della democrazia costituzionale, con grandi esperienze scientifiche e culturali alle spalle, le quali veramente possono fare un gran bene al resto del mondo e magari evitare anche certi eccessi sconcertanti di cui si è parlato prima di me. Anche se credo che nel complesso l'umanità di oggi si trovi un po' meno povera rispetto a prima, sia pure con i cattivissimi dell'1% che possiedono tutto o quasi.

Grazie.

RELATORE

Valeria Fiore



Responsabile Ufficio in Italia
del Parlamento europeo

Buongiorno a tutti, sono Valeria Fiore, vi saluto a nome del Parlamento europeo in Italia. Guardo con particolare affetto agli studenti del Convitto, per vari anni scuola ambasciatrice del Parlamento europeo.

Oggi 9 maggio ricordiamo la Dichiarazione di Schuman: «L'Europa non si farà in un tratto, l'Europa è un processo che continua a costruirsi». Schuman, come Simone Veil, parlava di solidarietà. Un'Europa basata sulla solidarietà e sull'ascolto. Questi ad oggi i principi su cui lavorare per garantire un futuro all'Unione europea.

Il 9 maggio è anche la giornata in cui onoriamo in Italia le vittime del terrorismo, e ricordiamo in particolare la scomparsa di Aldo Moro e di Pepino Impastato, ucciso per le sue inchieste. Oggi come ieri ancora dei giornalisti muoiono perché svolgono senza paura la loro professione. Vorrei rammentare a voi ragazzi che quest'anno al Parlamento europeo abbiamo ricordato i casi di Daphne Caruana Galizia, una giornalista maltese, e dell'ungherese Jan Kuciak, uccisi perché scomodi con le loro indagini giornalistiche. Poco dopo purtroppo abbiamo perso un ragazzo italiano, Antonio Megalizzi, un giornalista che si trovava a Strasburgo per seguire con la sua radio Europhonica le attività del Parlamento europeo.

In questo contesto di valori fondanti e fondamentali, storia e sacrifici ci avviciniamo ora al Parlamento europeo. Il 26 maggio saremo chiamati a votare, e come sapete il sistema elettorale per le elezioni europee è declinato da una legge nazionale.

Che cosa è e cosa fa il Parlamento europeo oggi? Sono qui per raccontarvelo con degli esempi. Il Parlamento europeo è un legislatore, è come il Senato o la Camera qui. C'è una grossa differenza nel diritto europeo e nel diritto italiano: nel diritto italiano, trattandosi di uno stato sovrano, qualsiasi idea possa venire può tradursi in legge. È importante invece che vi ricordiate, soprattutto se leggete gli articoli di giornale un po' fuorvianti, che il diritto europeo deve essere basato su una delega di un potere, quindi deve avere una base giuridica, e nel Trattato sono elencati i campi in cui possiamo intervenire. Quelli e non altri. Con l'approvazione del Trattato di Lisbona, abbiamo assistito ad un ampliamento importante dei poteri del Parlamento europeo. I negoziati sul bilancio per innalzare la dotazione di Erasmus, i negoziati su PNR ed il diritto

alla privacy dei dati delle compagnie aeree, le battaglie del Parlamento europeo sul clima e sulla protezione dell'ambiente. Da ultimo la votazione sull'abolizione della plastica monouso per proteggere il mare. Questi sono alcuni esempi che volevo farvi. Se vi interessa l'Europa e la società e volete fare qualcosa con noi il mio invito è quello di aderire alla campagna "Stavolta voto", la campagna che il Parlamento europeo sta rivolgendo soprattutto ai giovani, per invogliarli non solo ad andare a votare, ma anche a convincere i loro amici ad andare a votare. Se andata a cercare #stavoltavoto, ci trovate. Per noi è molto importante, abbiamo 300.000 iscritti già sulla piattaforma in tutta Europa, 28.000 ragazzi in Italia, di cui 4.000 stanno promuovendo loro stessi degli eventi per convincere i loro amici ad andare a votare il 26 maggio, e vi inviterei ad aderire a questa importante campagna di sensibilizzazione sull'importanza del voto al Parlamento europeo.

Grazie.

Domande e risposte

Le domande che seguono sono poste dagli studenti del Liceo Classico Europeo, il Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele II" di Roma

Gianni Marilotti

Bene. Adesso possiamo dare la parola a chi volesse fare delle domande o esprimere dei brevi punti di vista. Prego.

Studente

Buongiorno, volevo chiedere: attualmente non esiste una Costituzione europea, ma esistono prospettive o ipotesi per poter parlare di un progetto di una Costituzione europea? Come si discute di questa idea?

Studente

Io volevo fare una domanda, che può apparire semplice, ma magari non lo è. Siamo tutti consapevoli che il Parlamento europeo dovrebbe avere maggiori poteri, quindi, quali sono le resistenze che si incontrano alla cessione di sovranità da parte degli Stati su determinate materie?

Studente

Io partirei, se posso, con una piccola provocazione, perché bisogna dire che purtroppo, oltre alle idee di un'Europa buona (abbiamo appena citato Victor Hugo, Schuman, Altiero Spinelli), purtroppo ci sono state anche idee di un'Europa mefistofelica. Infatti, un'unificazione economica su vasta scala dell'Europa era un progetto anche di Hermann Göring, il Presidente del Reichstag nazista. Ecco, oggi noi abbiamo posto grande importanza e attenzione sulla parola solidarietà, però rileggendo gli articoli, in particolare 2, 3 e 86 del Trattato di Lisbona del 2007, i quali ribadiscono un'economia concorrenziale e in particolare ad alta competitività, ecco, l'idea di solidarietà, che per l'appunto deriva dal latino *solidus*, solido, come può conciliarsi con questa idea di un'economia concorrenziale che io avverto meno solida ma, citando Bauman, liquida? Grazie.

Francesco Gui

Il problema è che l'attuale fase politica non è molto incoraggiante per l'evoluzione delle istituzioni europee, Parlamento compreso. Purtroppo, il quadro internazionale, il comportamento stesso degli Stati Uniti hanno delle influenze sulla vita interna, anche del nostro Paese. Cioè si stanno incoraggiando le rivincite del nazionalismo. Sfortunatamente, anche a livello ufficiale si dice: «Noi vogliamo tanti Stati europei, tutti forti», però praticamente ognuno per conto suo. Allora il problema è di cambiare una situazione con impegno e con la capacità di dimostrarlo. Altra cosa è stata in epoche in cui c'era molto più entusiasmo per andare avanti. Ma in fondo possiamo fidarci di Jean Monnet, il quale prevedeva che le crisi avrebbero spinto l'Europa a superarle positivamente di volta in volta.

Seconda cosa, chiaramente in alcuni paesi questa prospettiva al momento sembra proprio non condivisa, quindi ci vorrebbe un atto di coraggio da parte di coloro che invece pensano che sia giusto andare avanti. Da questo punto di vista, il nostro Paese mi sembra veramente determinante, e questo è un impegno per il quale, secondo me, tutti ci dobbiamo battere.

Dieter Schlenker

Per quanto riguarda l'aspetto Costituzione europea, avevo dato il quadro dagli anni Cinquanta in poi, passando attraverso il progetto Spinelli fino alla Convenzione del 2003. Un tale progetto mi sembra poco probabile in questo momento ma si può sperare che in futuro si possa riprendere questo discorso. In ogni caso, un esame di questi ultimi settant'anni dimostra che la questione è sempre presente nel processo dell'integrazione europea. In quale modo sarà ripreso è da vedere.

Sui diversi concetti di una Europa unita, certamente il nazismo aveva il concetto di riunire il continente, però in un modo terribile e inumano, basato sul terrore e un'idea assurda di superiorità da una parte e schiavitù dall'altra. Infatti, non sorprende che è nato proprio in quel periodo il concetto di un'Europa federale, libera, solidale e pacifica. Non è un caso che emersero progetti come quello di Spinelli, Rossi e Colorni con il Manifesto di Ventotene, del quale conserviamo una preziosa copia originale nei nostri archivi a Firenze.



Abbiamo in deposito anche le carte private di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, nelle quali si può approfondire questo spirito dell'unità europea solidale e basato su valori umani. Praticamente tutti i movimenti federalisti europei, che hanno poi assunto un ruolo chiave nel processo d'integrazione europea, nacquero in risposta alla dura repressione fascista e nazista. La maggior parte dei movimenti pro europei hanno depositato i loro archivi a Firenze. È possibile, dunque, studiare tutta la storia sul federalismo europeo. Anche dei politici britannici, all'epoca, erano attivi. Winston Churchill dichiara, nel 1946 a Zurigo, la necessità degli Stati Uniti d'Europa. Nel Congresso dell'Aia del 1948 si prefigurano la creazione del Consiglio d'Europa e la Dichiarazione dei diritti fondamentali in Europa.

Ultimo punto è la solidarietà in Europa e il discorso dell'Europa sociale. Fu il governo italiano che spinse per l'introduzione di questo elemento nei Trattati di Parigi nel 1951 e poi di Roma nel 1957. La creazione del Comitato economico e sociale nel 1957 e la libertà di movimento, in particolare il movimento dei lavoratori e la protezione dei loro diritti, fu un processo fortemente influenzato dai governi italiani anche perché l'Italia, tra i sei Paesi fondatori della CECA, aveva un particolare interesse nella possibile migrazione dei lavoratori. Anche la coesione e le politiche regionali nacquero nello spazio del Mediterraneo negli anni Settanta, in preparazione all'allargamento verso la Grecia, la Spagna e il Portogallo. Il concetto che le sosteneva era di sviluppare le economie più svantaggiate di certe regioni della Comunità per creare un maggiore equilibrio economico e sociale.

Mario Capanna

Mi concentro sulla terza domanda che considero una domanda-cardine.

Per dare l'idea della follia nella quale noi siamo immersi, desidero ricordare che mentre noi stiamo qui parlando, delle migliaia di miliardi di dollari ed euro che nell'arco delle ventiquattr'ore per via telematica, quindi praticamente in tempo reale, vengono movimentate – cito il dato di fonte ONU – ben il 95%, di quella mole immensa è dedito alla speculazione finanziaria, tramite gli arbitraggi delle borse, i giochi sui tassi, sui differenziali dei tassi di interesse

e così via, e solo il 5% riguarda l'acquisto di beni materiali reali, come derrate alimentari, petrolio, risorse energetiche, medicinali e macchinari, quindi 5% contro 95%. L'Europa è dentro a questa follia. Per molti aspetti è la favorita, a fianco degli Stati Uniti. Ora, possiamo pensare che il mondo possa andare avanti con l'idea cervellotica di produrre denaro dal denaro?

Scendo allora nel concreto: immaginare la settimana lavorativa europea di ventiquattr'ore – direte questo è pazzo, ventiquattr'ore! – si lavora quattro ore al giorno per sei giorni. La cosa è talmente per niente folle che nel Land tedesco del Baden-Württemberg è stato raggiunto un accordo, sebbene in termini sperimentali, con il sindacato forte e robusto dei metallurgici, per ridurre la settimana lavorativa, a parità di salario, attenzione, a ventotto ore – ventisei o ventotto, possiamo fare un compromesso. Quindi, come si vede, la cosa è realistica e soprattutto lungimirante, perché tra un po' noi avremo un milione di lavoratori mandati a spasso in quanto sostituiti dalle macchine. Che ne facciamo?

Allora: l'aumento del tempo libero delle persone, libero dal lavoro e quindi il tempo di vita, il tempo usato per elevare la propria cultura, per viaggiare, per conoscere le bellezze del mondo e per dialogare, diventa una cosa fondamentale, invece siamo qui a cincischiare, a parlare del fatto che «i migranti io non li voglio!», una roba allucinante. Se non cambiamo, e radicalmente, tutto questo continuerà imperterrita. Possiamo riformare il Parlamento europeo, togliere lo sbarramento del 4%, ma nulla cambierà fino a quando noi crederemo nel predominio del profitto capitalistico. È questo che sta alla base degli egoismi degli Stati, è evidente. Non avendo capito, però, che la competizione globale può essere o unilaterale, come è stata fino adesso e ha prodotto i disastri che abbiamo visto – comprese le crisi economiche – o può essere multilaterale. Ovvero: c'è una globalizzazione che deve essere democratica, solidale ed effettiva. Non è che io sono contro la globalizzazione in quanto tale, perché il mondo è globalizzato da sempre, da quando gli etruschi commerciavano con i sardi e i greci con i fenici e i romani. Il problema è: quale globalizzazione, se democratica, se autentica, e quindi immaginare un'economia fondata sull'onesto guadagno, che è esattamente il contrario del profitto, cioè onesto guadagno significa che nel processo pro-



duttivo tu hai una remunerazione equa per ognuno degli attori, senza sfruttamento, e quindi esattamente il contrario.

Occorre una *metànoia*, come dicevano i greci, vale a dire una conversione di cultura, di visione del mondo, e questa non viene dal cielo, la potete fare voi giovani soprattutto, con l'aiuto di qualche vecchietto di buona volontà che ancora sopravvive, però è questa la cosa fondamentale, altrimenti non cambierà la sostanza delle cose. Pensate, infine, a un'Europa lungimirante, che appunto attuando questa *metànoia* dei suoi popoli e dei suoi cittadini immagini un programma in due punti: il primo obiettivo, fare davvero gli Stati Uniti d'Europa. Ma non sull'esempio degli Stati Uniti d'America, che a loro volta – e non lo dicono perché si vergognano – hanno imparato il sistema di federazione degli stati dalla Confederazione delle sei Nazioni irochesi, gli indiani – che ovviamente poi hanno sterminato con rigore di tipo hitleriano, ma sono stati loro che gli hanno detto: «Guarda, ci possiamo confederare e vivere in pace». Quindi il primo obiettivo, “Stati Uniti d'Europa”.

Secondo obiettivo: un minuto dopo, pensare agli “Stati Uniti Euromediterranei”. Pensate che bellezza. Il Mediterraneo, che per millenni e fino ad ora è stato un lago di sangue, dove i popoli si sono combattuti scontrati scannati in tutte le forme possibili, che con gli “Stati Uniti Euromediterranei” formati dall'Europa, la parte nord dell'Africa, il Medioriente e così via, d'ora in poi diventi un lago di pace, le cui fondamenta costruiamo insieme.

Pensate che compimento della storia, non è un caso che noi facciamo di conto con i numeri arabi, non è un caso che noi conosciamo la filosofia greca tramite i filosofi arabi e viceversa. Così, vedete, il cerchio si chiuderebbe nella costruzione di una speranza finora inimmaginata. Quindi, buona lena, buon lavoro, ma rimbocchiamoci le maniche e cerchiamo di procedere il più speditamente possibile.

Gianni Marilotti

Grazie, allora ci sono altri interventi?

Studente

Una domanda dal punto di vista storico: cade il muro di Berlino e l'Unione Europea, piano piano, cerca di coinvolgere nel progetto europeo le ex Repubbliche Sovietiche. Non è forse un progetto troppo ambizioso? E cosa rappresenta questo tentativo? Un tentativo di estendere la propria influenza? Un tentativo di porsi come un salvatore di una libertà perduta per queste ultime? E si può tentare di inglobare, in un tipo di unione come questa, con dei Paesi che hanno una storia simile, dei Paesi che hanno appunto conosciuto la libertà solo trent'anni fa? Cioè l'Italia, la Francia e la Germania hanno tutti una tradizione liberale e democratica, e comunque hanno condiviso valori e idee simili: è possibile quindi coinvolgere in questo progetto – prima si parlava di un'unione dei Paesi mediterranei – Paesi con storie così diverse?

Gianni Marilotti

È una domanda molto intelligente e molto interessante. Ho molte perplessità sul fatto che ci si possa riuscire, a meno che non immaginiamo un'Europa modulare. Se penso al primo nucleo che poi ha prodotto l'Unione Europea, trovo molta difficoltà a concepire l'idea che ci possa essere un allargamento del genere. A parer mio l'allargamento a ventotto Stati è stata una forzatura, un'accelerazione eccessiva, forse dovuta al fatto che l'Europa sentiva di avere responsabilità. Però mi pongo anche da un altro punto di vista, che è il punto di vista degli altri. La Russia di Putin stava cercando di costruire una comunità simile alla Comunità europea, non dico un'unione, ma una comunità che comprendeva gli stati nati dalla dissoluzione dell'URSS tra cui l'Ucraina. I negoziati dell'Unione Europea, per allargare all'Ucraina l'Unione Europea, ovvero per rendere l'Ucraina stato membro, hanno oggettivamente innescato una situazione di forte conflittualità. Perché dal loro punto di vista, dal punto di vista della Russia, la perdita di una realtà come l'Ucraina, "regalata" ad un campo considerato, a torto o a ragione, avverso, è inaccettabile. Dal loro punto di vista è inaccettabile. Allora credo che dovremmo stare molto attenti ad allargamenti troppo facili. Noto che i Paesi di Visegrad stanno rappresentando delle posizioni che sono totalmente contro lo spirito originario dell'Europa e, non a caso, sono Paesi di quel mondo là di cui lei parlava e cioè Paesi a tradizioni democratiche molto recenti. Dunque sì, i problemi ci sono e oc-

correrebbe che l'Unione Europea avesse una politica estera, una politica di difesa e che rafforzasse la cooperazione per diventare un soggetto politico: perché solo allora sarà possibile progettare bene i passi successivi. Ma in un'Europa confederale, dove prevalgono ancora gli egoismi nazionali, la vedo veramente in salita e credo che questo fattore sia uno degli elementi che ha messo in crisi l'attuale Unione Europea. Ricordo anche che lo stesso senatore a vita recentemente scomparso Giulio Andreotti, più volte Capo del governo e ministro degli Esteri – comunque lo si voglia giudicare – persona di grande, grandissimo spessore, di fronte alla riunificazione tedesca, manteneva dei serissimi dubbi, perché anche la riunificazione tedesca ha prodotto uno squilibrio totale all'interno dei Paesi dell'Unione Europea, in quanto noi sappiamo che da sola la Germania vale quasi come tutti gli altri Paesi messi assieme e non è possibile un'Unione Europea di questo tipo. Cioè, fino ad allora, finché la Germania era divisa, era possibile un equilibrio tra le principali potenze, dopodiché anche quest'aspetto, che è stato molto spesso sottovalutato dai politici e dai politologi, si rivela un aspetto rilevante e importante, perché la contromisura rispetto a quanto lei ha affermato sa che cos'è? È l'Accordo di Aquisgrana, cioè il rilancio di una politica a due forze (Francia e Germania), che determinerà le sorti. Questa Europa a me non piace e non la voglio, vorrei un'Europa equilibrata, vorrei un'Europa che procedesse a piccoli passi, ma in modo equilibrato.

Dieter Schlenker

Vorrei aggiungere soltanto tre punti. Il primo: già il primo allargamento dell'Europa dei Sei, nel 1973, più particolare l'accesso della Gran Bretagna, fu anticipato e accompagnato da lunghe discussioni e polemiche dal primo tentativo nel 1963. La domanda era: «Fanno davvero parte della famiglia europea?». Per quarant'anni ha funzionato, ora c'è la Brexit.

Secondo punto: gli allargamenti verso la Grecia, la Spagna e il Portogallo portarono nella Comunità Paesi che erano appena usciti da dittature. La domanda fu la stessa: «Ma si può fare entrare nella Comunità questi Paesi?». E in più c'era un forte problema economico in quei Paesi. Comunque, venne deciso l'allargamento.

Ultimo punto, parlando del 1989: oltre agli interessi economici è interessante il discorso su dov'è l'Europa e dove si trovano i suoi confini. Visto dalla parte della Polonia, della Repubblica Ceca, della Slovacchia e di altri Paesi, non si consideravano Europa dell'Est ma piuttosto Europa Centrale. Se dunque noi non eravamo il centro dell'Europa, ma soltanto l'Europa dell'Ovest, dov'è dunque l'Europa, chi ne fa parte e dove finisce? Per i Paesi che entrarono nell'Unione europea dal 2004 in poi, fu fuori discussione stabilire che erano europei, erano entusiasti di godere dei vantaggi economici e sociali dell'UE o di liberarsi dall'oppressione sovietica.

In conclusione, si può dire che tutti i Paesi hanno portato una storia difficile dentro questa unione, cominciando dalla Germania e dall'Italia appena uscite da nazismo e fascismo, dunque facciamo bene a essere aperti, tolleranti e accoglienti, ma allo stesso tempo fermi difensori dei valori fondamentali di questa Unione europea.

Francesco Gui

Io penso che sarei più d'accordo con questa impostazione. È stato anche un atto di responsabilità. Che cosa sarebbe successo di questi Paesi? Come sarebbero rimasti? Cioè, o entravano tutti nella NATO, quindi risultavano sostanzialmente connessi militarmente con gli Stati Uniti, oppure cominciava un conflitto est-ovest. Quindi è stato un atto di responsabilità. Chiaramente nascono i problemi, questo è abbastanza normale. Certo, anche la Germania è diventata bella grande, però penso che sia soprattutto importante il rapporto collettivo e di spirito culturalmente federalista con gli Stati Uniti, ovvero che dobbiamo sempre ragionare in termini transatlantici, per la comunanza oggettiva che sussiste. E perché allora non viene avviato un vero dialogo politico con quelli che non sono d'accordo con Trump? Perché non intervistiamo mai nessuno di costoro in base all'idea di comunanza, che pure è molto forte? Sarà perché mia figlia è emigrata ed è andata a New York, come aveva fatto il suo bisnonno minatore, e quindi ho due nipotini dall'altra parte. Però mi chiedo, quanti italiani, quanti tedeschi sono dall'altra parte? Cioè, il dialogo è praticamente inevitabile, almeno provia-

moci. Invece a livello politico questo intreccio, queste sensibilità ancora non si affermano.

Per quel che riguarda l'Ucraina, c'era anche un'altra ipotesi, non l'adesione all'Unione, ma un trattato di associazione. Guardate poi che la Russia economicamente non è una strapotenza, viceversa Europa e Stati Uniti, anche con l'Ucraina a metà strada, possono convincere Putin a evitare di immaginare di essere la superpotenza – come forse sognava una volta – bensì ad entrare, in qualche modo, in questo dialogo, chiamiamolo transatlantico, o quello che sia. Ci sono anche delle istituzioni come il Consiglio d'Europa – di cui non si parla mai – che all'interno vedono anche questi Paesi. Quindi un'Unione europea forte e in buona intesa con gli Stati Uniti, ed anche in un contesto di legami istituzionali con questi Paesi, può sognare di creare un mondo stabile. Almeno ci proverei. Vai a vedere che anche negli USA – pensando a Obama di *Medicare* – verrebbero oltretutto adottati esperimenti di stato sociale all'europea. Insomma, tutto questo mi sembra che possa suscitare davvero un certo impegno e passione.

Documenti



I documenti che seguono sono tutti custoditi presso l'Archivio storico del Senato. Alcuni sono conservati nel Fondo Amintore Fanfani e relativi alla produzione sulle *Attività e prospettive del Parlamento europeo* tenuta in Sala Zuccari in Senato da Simone Veil il 2 dicembre 1981, in occasione del convegno organizzato dal Presidente del Senato Fanfani e attinente all'allargamento degli orizzonti della politica. Il ciclo di incontri in cui il convegno si inseriva era dedicato significativamente all'*Integrazione conoscitiva al dialogo parlamentare*.

Fanfani ha mostrato da sempre un marcato interesse per i processi di integrazione europea, come evidenzia appunto il testo preparato per rispondere in Senato, in qualità di Ministro degli Esteri, alle interrogazioni e interpellanze nella seduta del 17 ottobre 1967, in uno scenario internazionale caratterizzato da gravi conflitti, tra cui la guerra del Vietnam, ma anche da crisi politiche e involuzioni antidemocratiche, come l'instaurazione della dittatura dei colonnelli in Grecia: Fanfani delineava un quadro politico internazionale nel quale l'Europa si inseriva come soggetto specifico, garante di democrazia e di libertà, non più come organismo dato dalla semplice somma dei singoli stati.

Numerosi sono i documenti conservati presso l'Archivio storico del Senato che attestano l'interesse dell'Istituzione per i temi dell'integrazione europea. In occasione dell'incontro del 9 maggio 2019 è stata presentata al pubblico ed esposta in una piccola mostra una selezione di queste testimonianze, in particolare l'interessante carteggio tra Andrea Chiti Batelli e Ferruccio Parri del febbraio 1979 riguardante un progetto di legge sulla modifica delle norme per l'elezione dei membri italiani all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa; e i progetti delle Delegazioni parlamentari italiane alle Assemblee europee, risalenti al 1967 e finalizzati a una più organica collaborazione tra delegazioni parlamentari, Assemblee europee, governi e parlamenti nazionali.

Accanto ai documenti più propriamente istituzionali o amministrativi, vi è un cospicuo numero di riviste, bollettini e opuscoli che testimonia l'incessante attività di documentazione da parte delle commissioni e degli organismi preposti al raccordo tra Parlamento nazionale e istituzioni europee: sono stati pertanto esposti in mostra anche i numeri di «Ici l'Europe», «L'Europa»

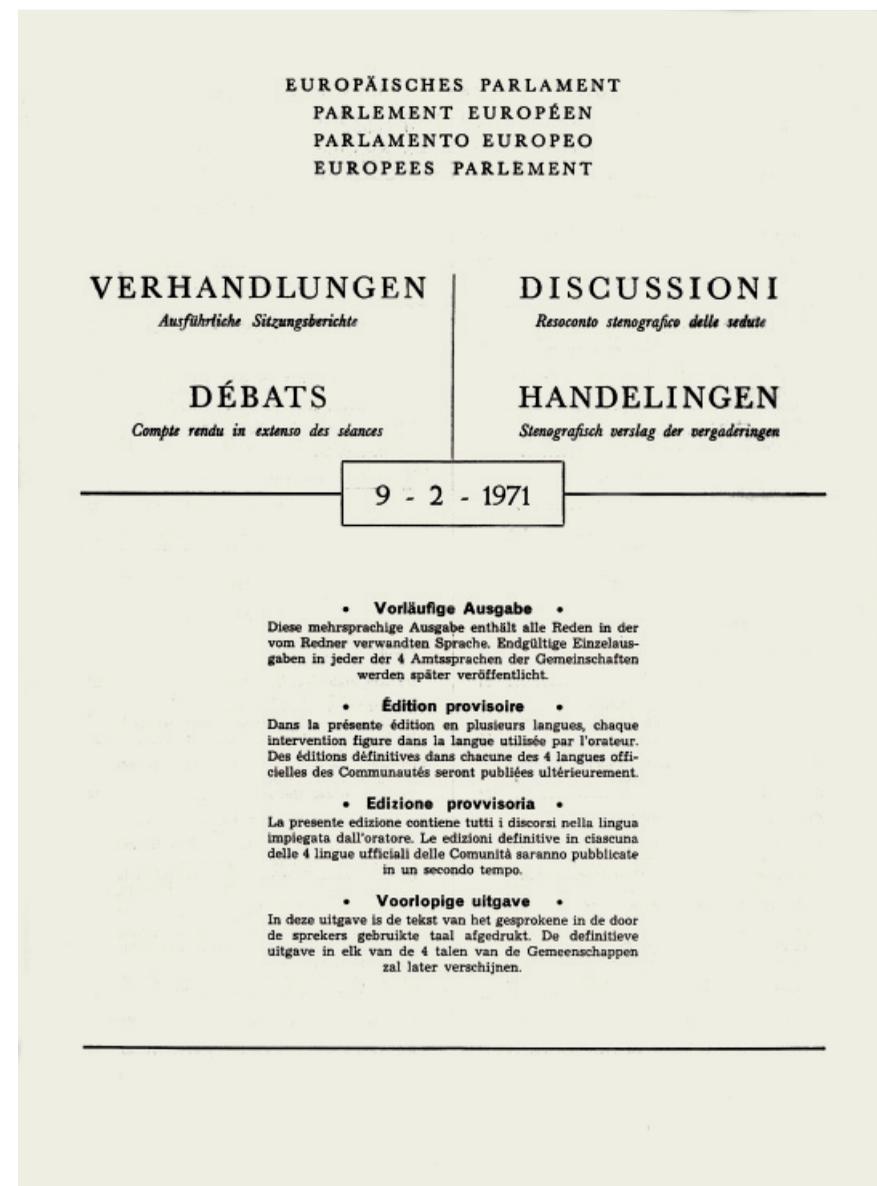
e del «Bollettino europeo», reperiti nei fascicoli della Giunta delle Comunità europee della IV e della V legislatura.

Nella piccola mostra documentaria è stata infine presentata anche la lettera di estremo interesse, datata 27 gennaio 1971, di Jean Monnet a Mariano Rumor sulle riunioni e sull'attività del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa, conservata nel Fondo Rumor.

Completano la mostra documentaria le fotografie tratte dall'album sulla conferenza della Ceca che si svolse a Messina il 1° e il 2 giugno 1955, conservato nel fondo Gaetano Martino. Dello stesso fondo fa parte anche una celebre fotografia della firma dei Trattati di Roma del 25 marzo 1957, ormai diventata iconica.

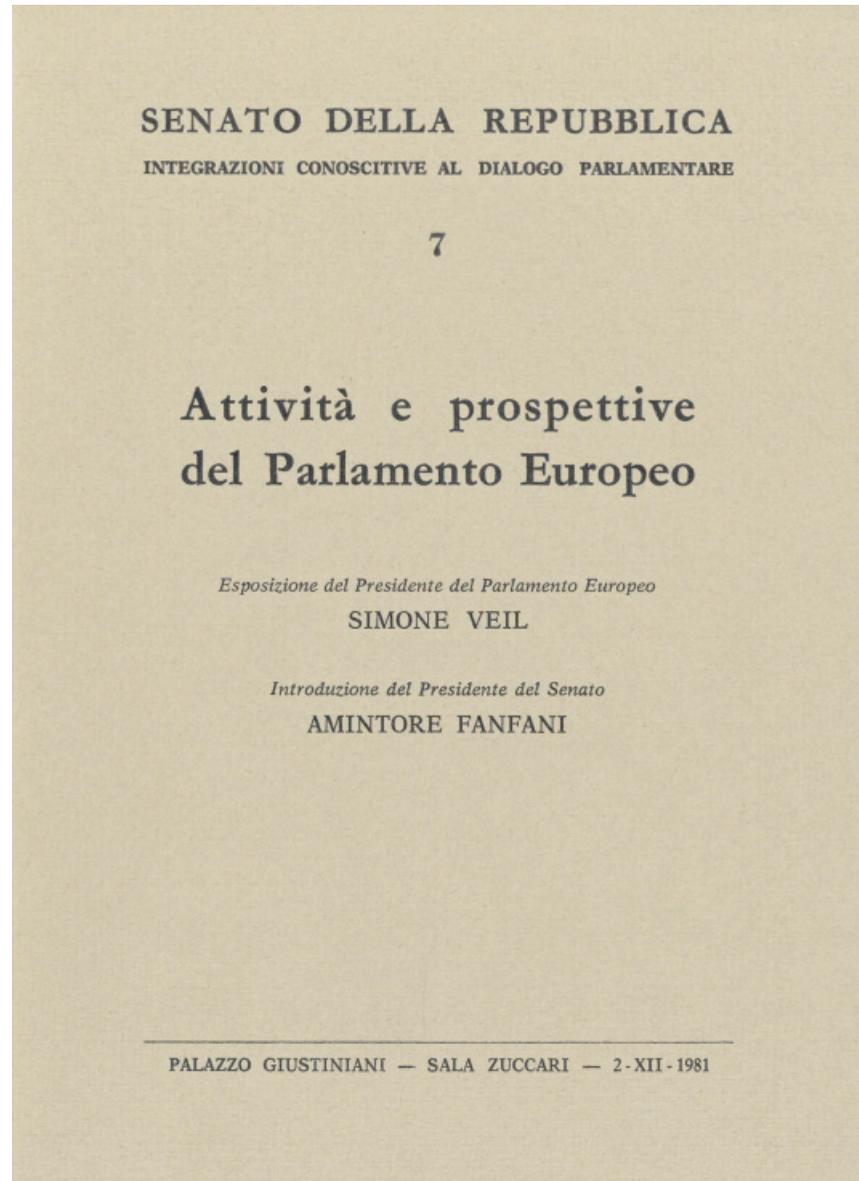
Resoconto stenografico multilingue della seduta del Parlamento europeo, 9 febbraio 1971

Archivio storico del Senato della Repubblica, Fondo Mariano Rumor, sezione 1, serie 1, sottoserie 13, s.sottoserie 1, busta 56, fasc. 529



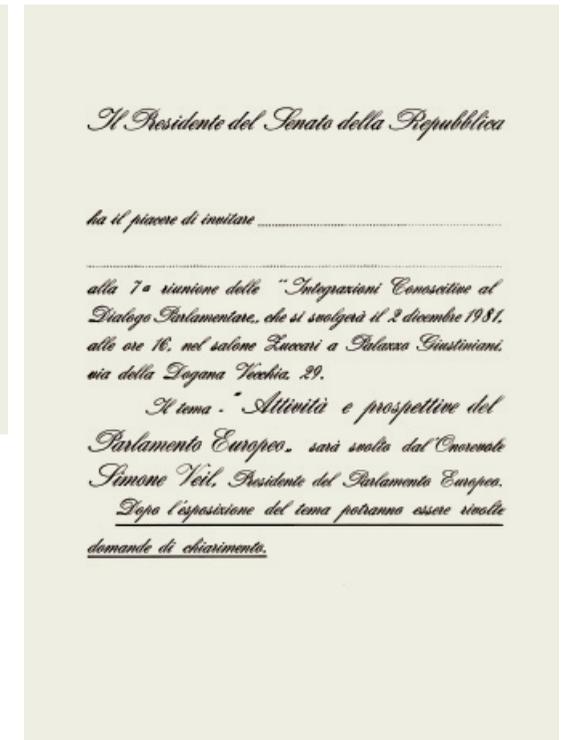
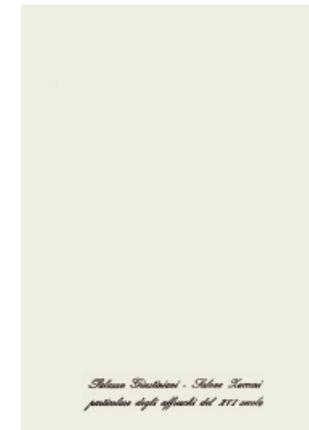
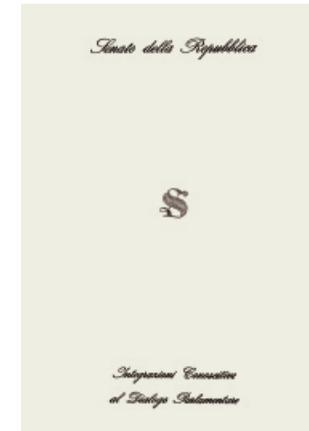
Simone Veil, *Attività e prospettive del Parlamento europeo*, in «Integrazione conoscitiva al dialogo parlamentare», n. 7, 2 dicembre 1981

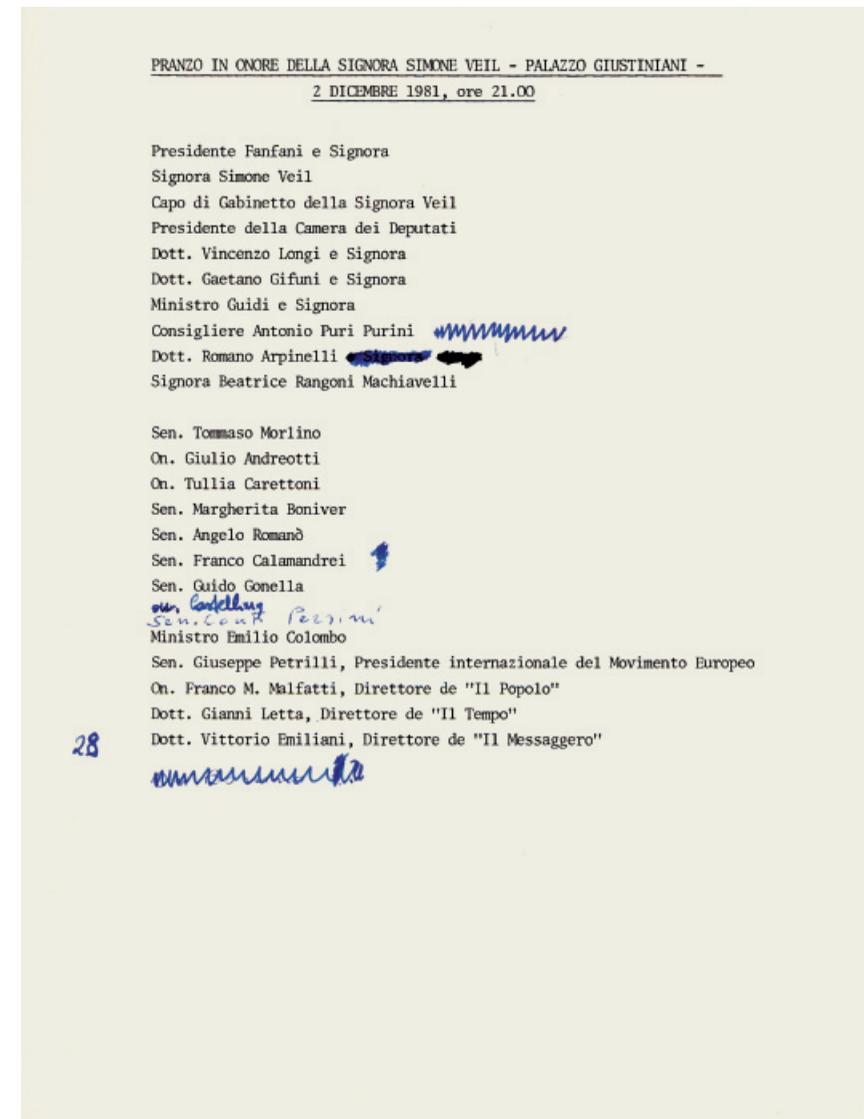
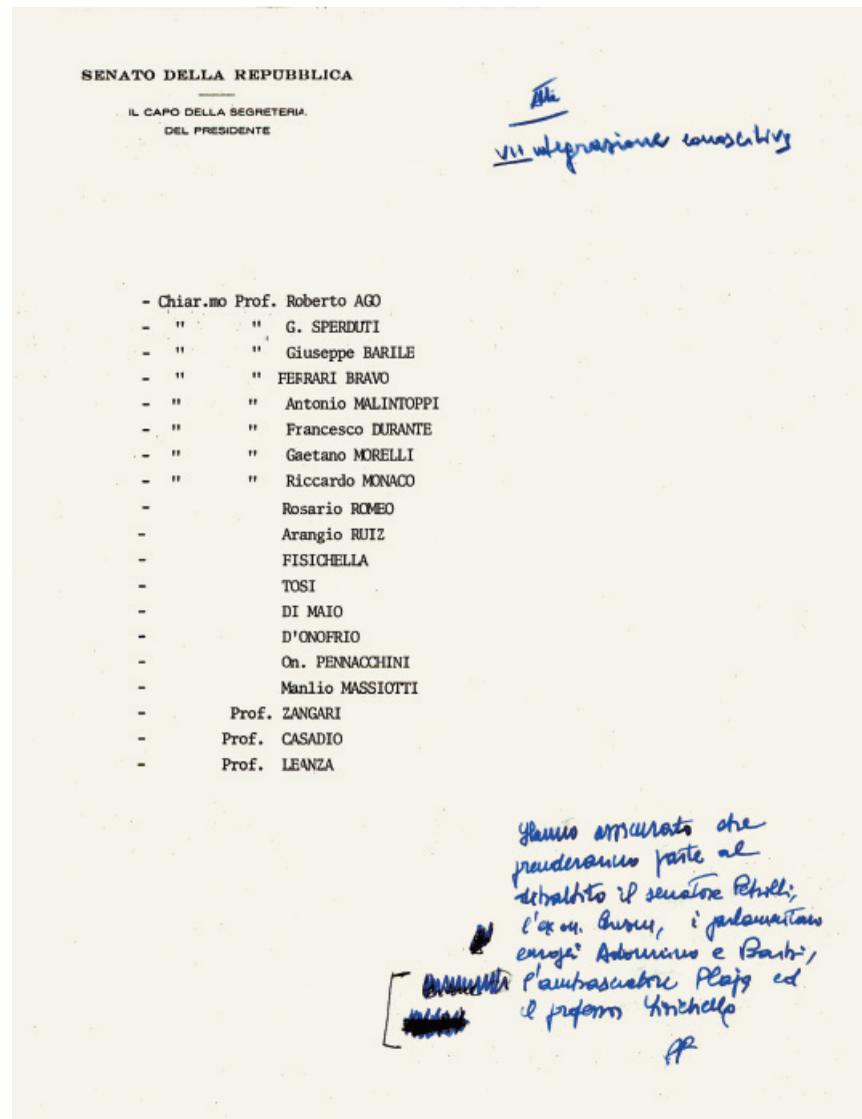
Archivio storico del Senato della Repubblica, Fondo Amintore Fanfani, sezione V, serie 1, b. 3, fasc. 29



Inviti al convegno sull'«Integrazione conoscitiva al dialogo parlamentare» Roma, 2 dicembre 1981, Senato della Repubblica, Palazzo Giustiniani

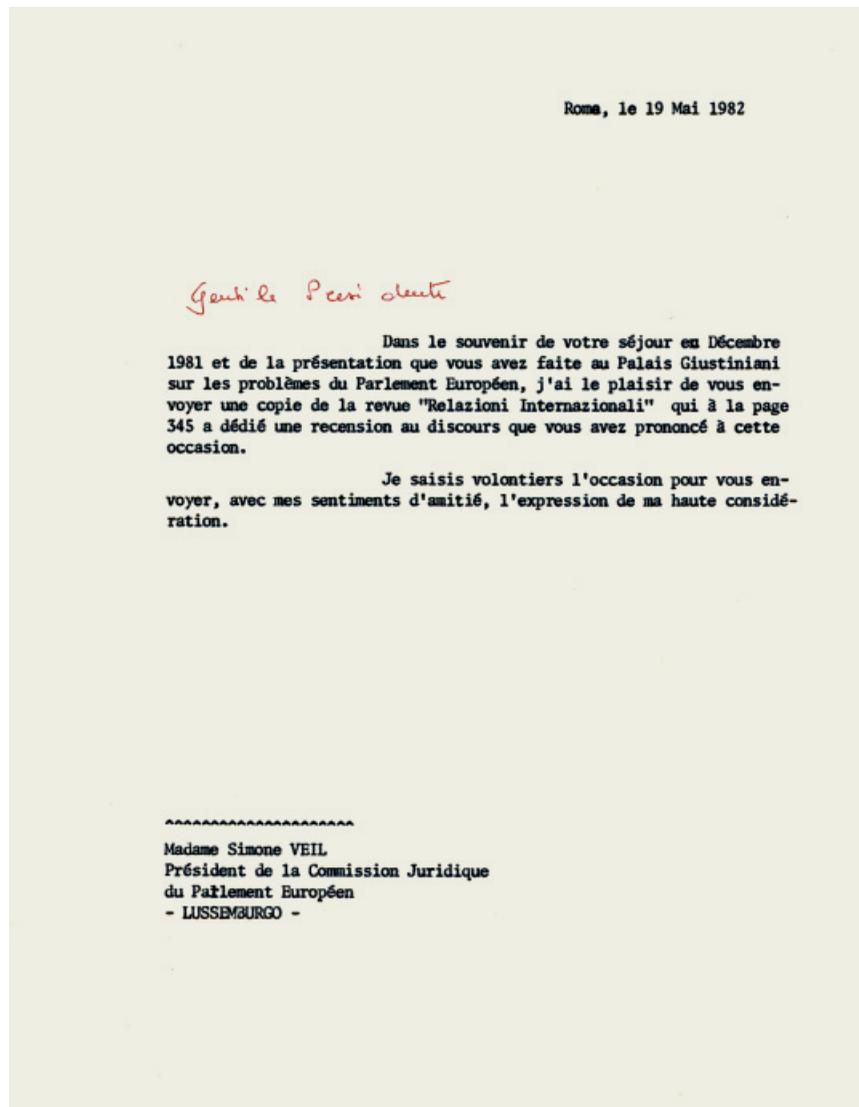
Archivio storico del Senato della Repubblica, Fondo Amintore Fanfani, sezione I, serie 1, sottoserie 7, b. 50, fasc. 9, s.fasc. 3





Lettera di Amintore Fanfani a Simone Veil con segnalazione di una recensione pubblicata nella rivista «Relazioni internazionali» Roma, 19 maggio 1982

Archivio storico del Senato della Repubblica, Fondo Amintore Fanfani, sezione I, serie 1, sottoserie 7, b. 50, fasc. 9, s.fasc. 3



n. 17 1 maggio 1982

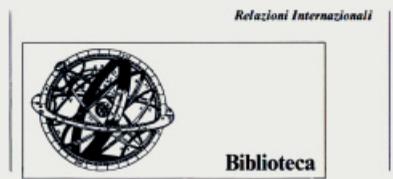
Governo con i comunisti a Cipro

La notizia dell'accordo di governo concluso tra il Partito democratico del presidente della Repubblica (e capo del governo) Spyros Kyprianou e il potente Partito comunista AKEL è scoppiata a Nicosia come un fulmine a ciel sereno, movimentando la scena politica relativamente calma, nel momento in cui i partiti sono impegnati nello studio delle strategie da adottare nella campagna elettorale per l'elezione del capo dello Stato in programma per il 1983. La prima conseguenza del patto tra il Partito democratico, che alle ultime elezioni politiche (giugno 1981) ha totalizzato il 19 per cento dei suffragi ed il Partito comunista, che con il 33 per cento dei voti è il partito di maggioranza relativa, è stato un ampio rimpasto ministeriale che ha profondamente cambiato la fisionomia del gabinetto. Sono restati in loro posti solo il ministro degli Esteri Nicos Rolandis e quello degli Interni e della Difesa Christodoulos Veniamin. Gli altri dicasteri sono tutti guidati da uomini nuovi, la gran parte dei quali estranei al mondo politico. Ma i ministri per gli affari economici e sociali hanno accolto di preferenza personalità legate all'AKEL. La mossa di Kyprianou, dettata secondo i suoi rivali dalla preoccupazione di assicurare la rielezione per un secondo termine alla prossima consultazione presidenziale, ha provocato le reazioni molto risentite delle altre formazioni politiche. In particolare i socialisti dell'EDEK (che rappresentano l'8 per cento dell'elettorato) per bocca del loro leader Lysandros Georgioudakis duramente criticato l'accordo, sottolineando il pericolo che, data la sproporzione delle forze che esiste tra il partito democratico e l'AKEL, il primo diventi del tutto succube del secondo. Dal canto suo Kyprianou afferma che l'alleanza con i comunisti era indispensabile per portare a termine il programma economico del governo in un momento di crisi. Per quanto riguarda gli aspetti internazionali dell'avvento dei comunisti al potere nell'isola mediterranea va sottolineato che non ci

saranno sostanziali mutamenti nella gestione della crisi aperta dalla invasione di Cipro da parte delle truppe turche nel 1974: i comunisti condividono largamente infatti la linea fin qui seguita da Nicosia. Qualche novità ci potrebbe essere nei rapporti con la Gran Bretagna, che insieme a Grecia e Turchia è, in base al trattato del 1960, garante dell'indipendenza di Cipro. In particolare ci si aspetta che il nuovo governo cipriota chieda lo sgombero delle basi che gli inglesi mantengono tuttora nell'isola o almeno un sostanzioso aumento del canone di affitto, che oggi è di 200 milioni di sterline.

Incidente tra le due Coree

L'elevato livello della tensione esistente nella penisola coreana è stato testimoniato il 21 aprile da un grave incidente verificatosi lungo la linea smilitarizzata che divide le due Coree all'altezza del trentottesimo parallelo. Come regolarmente accade in questi casi, le due parti si accusano reciprocamente di aver causato l'incidente dando corso a un deliberato tentativo di provocazione. Seul ritiene che vari militari nordcoreani siano stati accesi nello scontro a fuoco o per l'azione delle mine in seguito al loro tentativo di violare la linea di demarcazione. Da parte loro, i nordcoreani accusano il Sud di aver attuato un piano provocatorio e di aver acciso alcuni civili che si trovavano al di là della frontiera. E' ovviamente prevedibile che come nelle precedenti occasioni del genere, lo scontro si traduca in un'ulteriore aumento della tensione. Ciò accade proprio mentre il vicepresidente statunitense George Bush giunge a Seul col compito di esprimere una volta di più ai governanti della Repubblica di Corea il sostegno degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti non perdono dunque occasione per aiutare l'amministrazione del presidente Chun Doo Hwan, anche a costo di introdurre un elemento di crisi in più nei loro rapporti con la Repubblica popolare cinese, che, al tempo di Carter, aveva sperato nella possibilità di condurre insieme a Washington un'efficace azione mediatrice tra le due parti della penisola.



Parlamento europeo

VEIL, SIMONE, *Attività e prospettive del Parlamento europeo*. Roma, Ed. del Senato della Repubblica, 1981, pp. 68, s.i.p. La Comunità europea sta attraversando una fase oscura della sua vita. Non vi è quasi giorno in cui non si verifichino episodi che denunciano le deficienze, gli errori, le contraddizioni, l'incapacità ad agire delle istituzioni comunitarie, allmentando nei confronti di queste critiche severe e reazioni di sfiducia. La crisi della costruzione europea è in atto, nessuno può negarlo. Ma sarebbe una rinuncia suicida opporsi allo scetticismo e rifiutare di valutare quanto è stato compiuto e costruito nel quarto di secolo che ci separa dalla firma dei Trattati di Roma. Ci si deve invece sforzare di individuare le cause della crisi, di conoscere come essa si sia sviluppata, quali siano gli ostacoli che ne rendono difficile la soluzione, quali i possibili rimedi. E questo un esercizio cui non dovrebbe sottrarsi chiunque abbia la consapevolezza della necessità dell'unità dell'Europa per una dignitosa sua sopravvivenza. Quindi assai opportuna è la decisione del presidente Fanfani di invitare Simone Veil ad illustrare davanti al Senato, nell'ambito di quelle «Integrazioni conoscitive al dialogo parlamentare» da lui volute, la genesi, gli sviluppi, i problemi, le possibilità attuali e future del Parlamento europeo. Il primo presidente del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, ha corrisposto all'invito con la competenza, la lucidità e il realismo che lo distinguono. La sua esposizione a Palazzo Madama del dicembre scorso e la discussione che ne seguì costituirono ora la materia del volume qui presentato, che potrà essere utilemente letto da chi voglia approfondire la conoscenza delle attività e delle prospettive dell'organo parlamentare.

Con la chiarezza e il realismo di cui si discosta, Simone Veil non nasconde i limiti, come non manca di deplorare, da una parte, le delusioni e gli scetticismi provocati da una propaganda, non si sa quanto fallace o truffaldina, messa in moto nel momento dell'elezione a suffragio universale diretto, dall'altra, la re-

cisa negazione della possibilità per il Parlamento europeo di «apportare il benché minimo cambiamento alla situazione esistente, o il benché minimo pregiudizio alla sovranità degli Stati nazionali e al sistema che lascia alla cooperazione intergovernativa le decisioni più importanti». A sostegno di quest'ultima affermazione Simone Veil cita l'attività svolta dal Parlamento europeo, con particolare riguardo all'operosità dei suoi decisivi interventi nella procedura legislativa e in quella di bilancio, alla lotta condotta per la difesa dei diritti umani nel mondo, alla cooperazione con i parlamenti nazionali. Soprattutto, Simone Veil vede nel Parlamento europeo, se gli sarà permesso di assumere le funzioni di controllo e di deliberazione che gli sono proprie, una valida garanzia per lo sviluppo democratico della Comunità. Un bilancio positivo, in complesso, che non deve far dimenticare gli aspetti negativi.

g.l.

Consiglio d'Europa

Manuale del Consiglio d'Europa, a cura di Elio Rogati. Roma, Camera dei Deputati, 1982, pp. 86, L. 2.500. Per iniziativa del Servizio Relazioni comunitarie e internazionali della Camera dei deputati è ora possibile disporre di un conciso, ma interessante manuale sull'Organizzazione europea di Strasburgo, diligentemente curato da Elio Rogati. Accanto a puntuali notizie illustrative degli scopi, della composizione, degli organi, del funzionamento del Consiglio d'Europa, il manuale allinea per esteso lo Statuto dell'Organizzazione e il regolamento dell'Assemblea parlamentare. A questi documenti fondamentali si accompagnano altri testi, quali le principali risoluzioni di carattere statutario, gli accordi sui privilegi e le immunità, le norme per l'elezione dei membri della Corte europea per i diritti dell'uomo, significativi documenti concernenti diversi aspetti dell'attività dell'Assemblea parlamentare. Nel complesso un'interessante raccolta documentaria, alla quale può riferirsi chi desideri essere informato sulla natura e l'opera del Consiglio d'Europa.

g.l.

345

Lettera di Amintore Fanfani
a Simone Veil contenente l'invito
a partecipare al convegno
sull'«Integrazione conoscitiva
al dialogo parlamentare»
Roma, 15 luglio 1981

Archivio storico
del Senato della Repubblica,
Fondo Amintore Fanfani,
sezione I, serie 1, sottoserie 7,
b. 50, fasc. 9, s.fasc. 3

*VII integrazione
10350
10/20/81*

Roma, 15 luglio 1981

Onorevole Presidente,

in occasione della recente riunione a Lussemburgo dei Presidenti dei Parlamenti Nazionali con il Presidente del Parlamento Europeo, Le manifestai l'aspettativa di una Sua partecipazione ad una riunione presso il Senato della Repubblica nella cornice delle "Integrazioni conoscitive al dialogo parlamentare" avviate nel dicembre scorso dal Senato sui grandi temi dello sviluppo del mondo e con specifica incidenza sull'attività del legislatore.

Nel ribadire tale aspettativa mi consenta di osservare che un Suo intervento centrato sull'attuazione e sullo sviluppo del Parlamento Europeo, che si soffermi altresì sul contributo da esso apportato ed apportabile in futuro al proseguimento del processo di unità europea, rappresenterebbe un significativo svolgimento del nostro ciclo di incontri.

Le rinnovo pertanto il cordiale invito a svolgere la sesta riunione delle nostre "Integrazioni conoscitive" nel prossimo mese di ottobre, preferibilmente a partire dalla seconda metà del mese ed in un giorno che dovrebbe essere mercoledì o giovedì. La Sua audizione - cui intervengono senatori e deputati, membri del Governo e qualificati esponenti del mondo accademico - sarà seguita, secondo la prassi, da un dibattito cui potranno prendere parte tutti gli intervenuti.

Nel ringraziarla sin d'ora per le notizie che potrà darmi circa la conferma della Sua disponibilità a svolgere tale inter-

~~~~~  
Signora Simone VEIL  
Presidente del Parlamento Europeo  
Plateau du Kirchberg  
Lussemburgo -

*Ho parlato al telefono con il  
Capo del gabinetto del Presidente  
Veil. Per ottobre ho una  
difficoltà - la settimana scorsa  
una cosa di colloquio a  
parire dalla fine di ottobre  
ad ottobre - il 25 novembre  
FF 2 sett.*

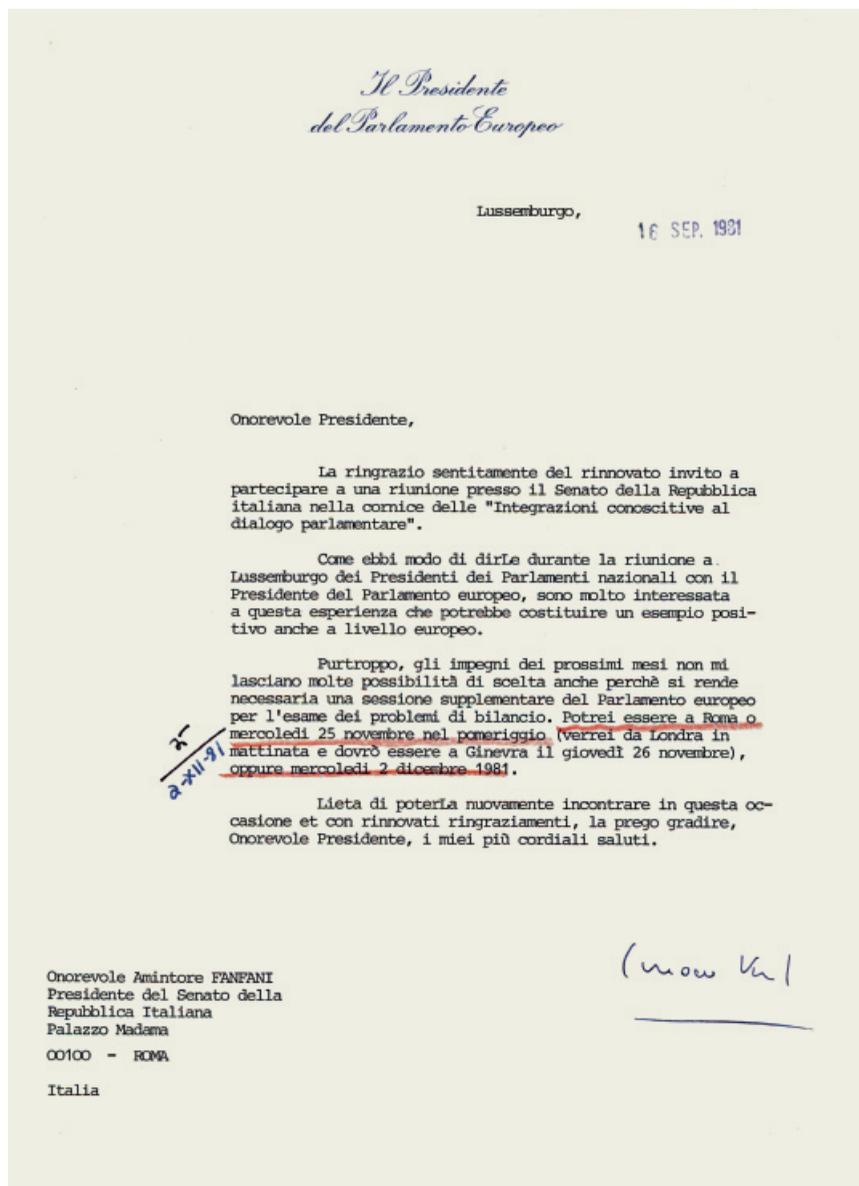
2.

vento, colgo volentieri l'occasione per inviarle un cordiale saluto e rinnovati ringraziamenti per la Sua squisita accoglienza in occasione della recente riunione a Lussemburgo. Per quanto riguarda il problema - da me ivi sollevato - di una maggiore informazione delle attività parlamentari e no degli istituti comunitari, ho il piacere di allegarle copia della sollecitazione da me fatta alla Direzione della Rai Tv ed alla Presidenza della Commissione parlamentare competente.

Cordialmente

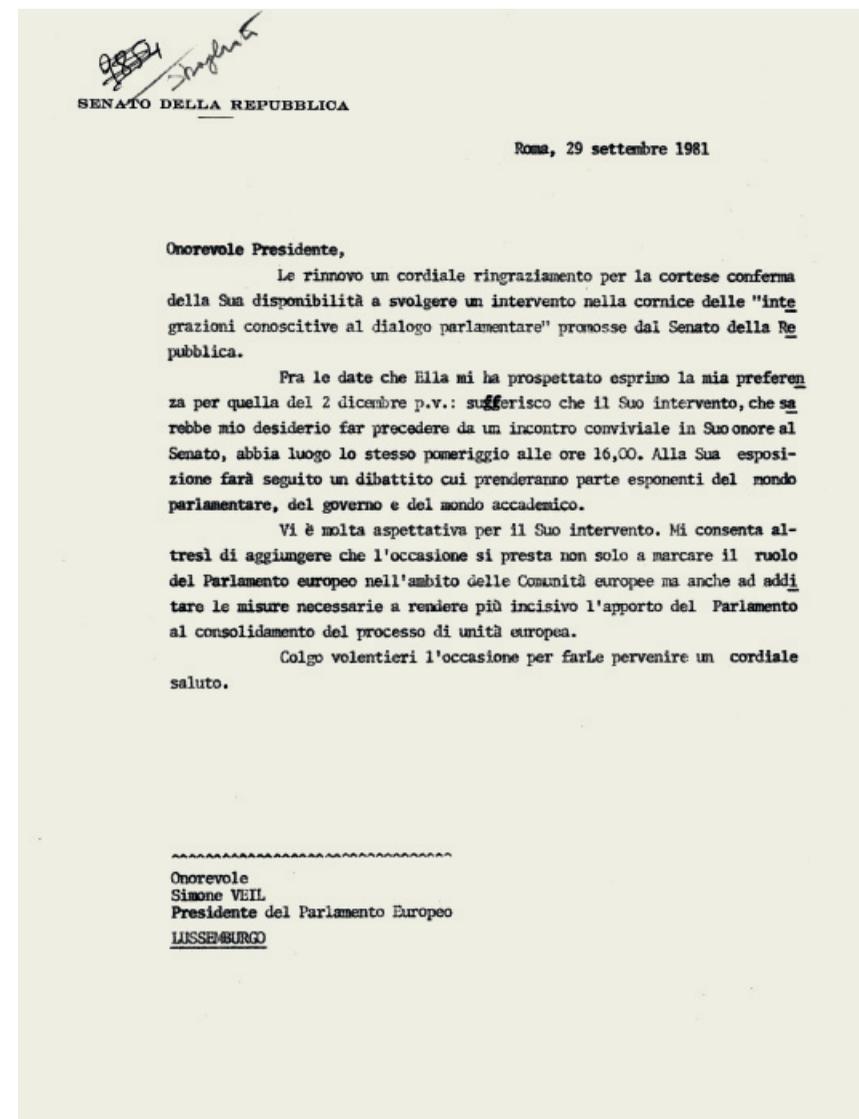
Lettera di Simone Veil  
ad Amintore Fanfani  
Lussemburgo, 16 settembre 1981

Archivio storico  
del Senato della Repubblica,  
Fondo Amintore Fanfani,  
sezione I, serie 1, sottoserie 7,  
b. 50, fasc. 9, s.fasc. 3



Lettera di Amintore Fanfani  
a Simone Veil  
Roma, 29 settembre 1981

Archivio storico  
del Senato della Repubblica,  
Fondo Amintore Fanfani,  
sezione I, serie 1, sottoserie 7,  
b. 50, fasc. 9, s.fasc. 3



Amintore Fanfani e Simone Veil  
Roma, Palazzo Chigi, 2 aprile  
1983

Archivio storico  
del Senato della Repubblica,  
Fondo Amintore Fanfani,  
sezione 6, serie 1, b. 9, fasc. 14-I



Discorso del ministro degli Esteri  
Amintore Fanfani al Senato  
in risposta a mozioni,  
interpellanze ed interrogazioni  
(ottobre 1967)

Archivio storico  
del Senato della Repubblica,  
Fondo Amintore Fanfani,  
sezione I, serie 1, sottoserie 5,  
busta 40, fasc. 20, s.fasc. 26

17.

in tale veste, anche una responsabilità internazionale, oltre che nazionale. La nostra posizione dovrà essere espressa in Comitato dei Diciotto, finché esso non avrà concluso la sua attuale sessione, e in Assemblea Generale dell'ONU alla quale il Comitato dei Diciotto farà rapporto.

Confido che il Parlamento, alla luce di quanto ho oggi esposto, vorrà confortare il Governo sulla linea politica sin qui seguita, intesa a stimolare la conclusione dei negoziati senza trascurare alcuno sforzo, nel convinto scopo, non solo di risolvere il problema di come impedire la diffusione delle armi nucleari, ma altresì, attraverso il raggiungimento di questo obiettivo, di facilitare considerevolmente la soluzione degli altri maggiori problemi, ugualmente gravi, che turbano la pace nel Mondo.

#### 9. - SVILUPPO DELL'EUROPA

Più volte, trattando della proliferazione, si è avvertito che la cura assidua del Governo Italiano è stata quella di salvaguardare nell'assunzione di nuovi impegni quelli già preesistenti, specie se derivati da linee fondamentali della politica, più volte convalidata dal Parlamento. Una di queste linee è quella relativa alla politica europeistica, scelta da decenni e perseguita costantemente nell'intento di garantire all'economia italiana una opportuna integrazione e al nostro sistema di amicizie quel coordinamento e quello sviluppo che risulta essenziale per la pace dell'Europa.

Non sono mancati eventi che hanno messo alla prova questa scelta di fondo della politica italiana, ma, malgrado i rallentamenti che la sua attuazione di volta in volta ha dovuto subire, sempre è scaturita la conferma che l'obiettivo finale era giusto e dovesse essere ripreso il cammino verso di esso, secondo i metodi, le norme, i tempi previsti dai Trattati di Roma.

Proprio alcuni temi di discussione relativi al Patto atlantico ed ai rapporti in esso esistenti tra Alleati europei ed americani, così come i temi relativi alla cooperazione intereuropea, quelli relativi alla rimozione del divario tra Paesi tecnologicamente all'avanguardia e Paesi in ritardo, nonché quelli della insufficiente presenza dell'Europa in momenti di crisi internazionale hanno dimostrato quale importanza decisiva possa avere lo sviluppare consciamente la politica diretta all'unità economica e politica europea.

La stessa nozione di partnership a cui si rifanno certe tesi costruttivamente aggiornatrici del funzionamento del Patto atlantico, avrebbe effimero fondamento ove prescindesse dalla possibilità offerta da un consistente sviluppo dell'integrazione che i Sei Paesi della Comunità Europea hanno già raggiunto.

In seno a questa Assemblea si è tornati a prospettare modi vari per consolidare quanto si è già fatto e per sollecitare la realizzazione di quanto resta da fare.

./.

Il Governo è convinto della necessità di avviarsi razionalmente all'unificazione delle comunità, rivedendo anche le strutture degli esecutivi nel vertice di Roma giunti all'unificazione e le modalità di essere e di operare delle relative amministrazioni. Il Governo condivide pure l'ansia di modificare progressivamente i rapporti tra esecutivo comunitario ed assemblea europea, in modo da assicurare allo sviluppo unitario l'insostituibile garanzia che deriva dalla funzionalità di un'assemblea legislativa sovrana. Il Governo ugualmente ritiene che i progressi dell'integrazione economica debbano far luogo ben presto a sviluppi verso l'unità politica.

Ma il Governo non può fare a meno di domandarsi se tutti questi problemi - di alcuni dei quali, come ad esempio di quello di una pronta ripresa degli accordi per l'Università europea a Firenze sta occupandosi intensamente - debbano essere affrontati e posti sul tavolo delle decisioni e delle esecuzioni nel momento stesso in cui vicende imprevedute e nuove decisioni pressoché unanimesi delle opinioni pubbliche della Gran Bretagna, della Irlanda, della Danimarca e della Norvegia, pongono i Sei davanti ad un quesito essenziale, dalla risposta al quale dipende l'allargamento o no della Comunità economica fino a limiti dieci anni fa impensabili, e che raggiunti con modalità serie ed opportune, nel pieno rispetto dei Trattati di Roma e degli obblighi in conseguenza assunti, creano il presupposto inarrestabile di una vera grande e decisiva Comunità europea.

Tutte le prospettazioni dinanzi alle quali i documenti sottoscritti dagli Onorevoli Senatori ci pongono sono certamente valide e possono costituire a tempo opportuno oggetto di discussione e di decisione comunitaria. Però portarli oggi sul tavolo della discussione significa impedire la pronta risposta al problema che la storia ha riportato da pochi mesi sul tavolo di Bruxelles.

La Gran Bretagna, l'Irlanda, la Danimarca, la Norvegia hanno presentato formale domanda di adesione alle Comunità europee. Il pericolo di un rifiuto di principio è stato evitato - come il Parlamento ci invitò ad evitare - anche grazie all'incontro di vertice, non solo celebrativo e protocollare, che i Sei tennero in maggio a Roma.

La Commissione ebbe invito ad esprimere il suo parere sulle nuove domande di adesione. Il suo corrente essa ha presentato il suo rapporto favorevole; ma in alcuni punti con una pervenza di interlocutorietà che deve essere chiarita.

Il 23 di questo mese il Consiglio dei Ministri degli Esteri della Comunità deve prendere in esame detto rapporto.

Il Consiglio e la Commissione della CEE saranno quindi impegnati ad una discussione e ad un negoziato al cui pronto inizio l'Italia è favorevole. Ritiene il Governo che in queste condizioni l'interesse della Comunità e degli sviluppi dell'unità economica e politica europea richieda che ogni altra questione passi in secondo ordine ed attenda il momento giusto per essere ripresa, in modo da non pregiudicare o ritardare la grande storica decisione che è davanti ai Sei.

Il Governo italiano intende continuare ad adoperarsi sia in sede comunitaria sia attraverso i frequenti contatti bilaterali con i Governi degli altri Paesi membri e con il Governo inglese affinché a questo problema di fondamentale importanza venga data adeguata soluzione, ferma restando l'esigenza del mantenimento e della preservazione delle istituzioni comuni che in questi dieci anni di lavoro siamo riusciti a creare, e del non rallentamento del processo di integrazione economica in atto.

Così facendo siamo convinti di contribuire ad eliminare i punti di debolezza che la non sempre compatta presenza dell'Europa ha manifestato in molte discussioni, in molti organismi, di fronte a diverse crisi.

On. Presidente,

sono grato agli Onorevoli Senatori che con i loro documenti hanno provocato questa esposizione. Filo conduttore di essa è stata la preoccupazione di esporre unitariamente i più attuali problemi internazionali e gli sforzi dell'Italia in vista del mantenimento della pace. A questo obiettivo non sospingono solo speciali orientamenti di pensiero - che pure possono confortarci -; ma anche la visione concreta ed obiettiva delle distruzioni che i progressi della tecnica applicati agli armamenti farebbero dei frutti della fatica umana, lunga di millenni, in ogni campo dove l'intelligenza e il lavoro hanno operato garantiti dalla libertà.

A lavorare per la pace invita l'amore per le cose più belle e più grandi che costituiscono il patrimonio universalmente ammirato di quel giardino che si chiama Italia; a lavorare per la pace esorta la coscienza dei prodigiosi progressi che vent'anni di pace - benché talora incerta - hanno consentito di fare ad una umanità ricca di nuovi mezzi, di nuovi segreti e di quello strumento fecondo che è ormai la pressoché inarrestabile cooperazione al medesimo sforzo di miliardi di esseri; a lavorare per la pace incoraggia la visione dei beni che altri vent'anni di pace apporteranno nelle braccia dei miliardi di giovani che agli anziani le propongono scongiurandoli ad essere saggi e coraggiosi; a lavorare per la pace sprona la certezza che essa grazie al dominio inarrestabile della ragione, superando gradualmente ogni ostacolo, espanderà finalmente il segno della libertà ai limiti del globo.

Gelosa della sua indipendenza, ma non avara del suo contributo al bene dell'Europa e del Mondo, l'Italia dalla Liberazione in poi ha scelto una politica di pace, e senza dimenticare il dovere di preservare la sicurezza delle sue istituzioni e la libertà dei suoi figli, ha mantenuto la pace attorno ai suoi confini, cooperando a mantenerla nel Continente cui appartiene e nel mare in cui si specchia. Non sono mancati i pericoli e sono perfino sopravvenute le crisi di alcune delle quali anche in campi vicini ci siamo proprio oggi occupati; ma come la storia di questi due decenni ha dimostrato la volontà di pace ha prevalso. E noi dobbiamo contribuire a che continui a prevalere. La politica che ho avuto l'onore di illustrarvi a questo mira, ed alla luce di quanto fino ad oggi è avvenuto si può confidare che l'obiettivo di pace sarà ancora una volta raggiunto con pieno rispetto di quei valori di indipendenza nei nostri ordinamenti, di libertà nella nostra vita, di successo nella nostra attività, che efficacemente finora fu conseguito per volontà di popolo ed azione di chi fu eletto a rappresentarlo.

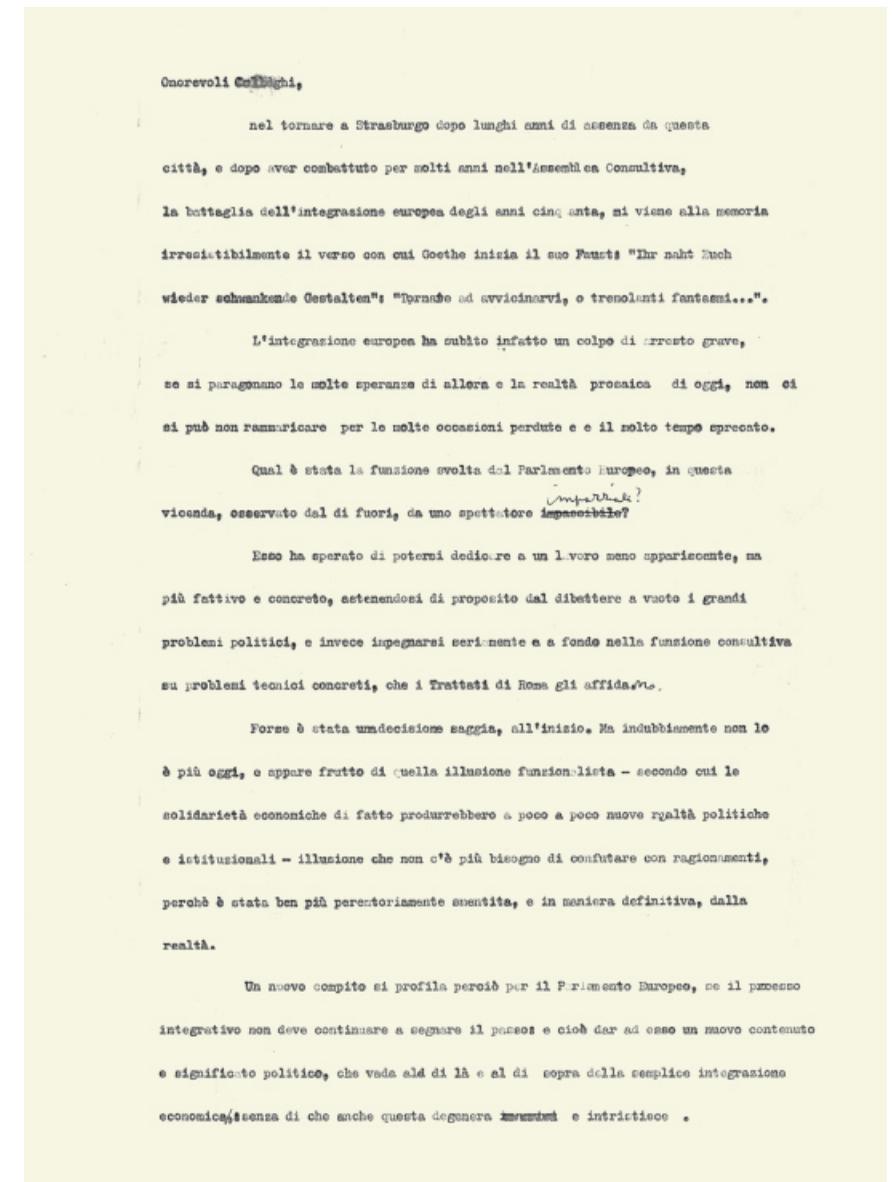
Lettera di Andrea Chiti Batelli a Ferruccio Parri con la quale si trasmettono un intervento al Parlamento europeo e un progetto di legge sulla modifica delle norme per l'elezione dei membri italiani all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa Roma, 7 febbraio 1969

Archivio storico del Senato della Repubblica, Servizio dell'Assemblea, Giunta delle Comunità europee, V Legislatura (1968-1972), busta 225, fasc. 3



Testo del discorso trasmesso da Andrea Chiti Batelli a Ferruccio Parri con lettera del 7 febbraio 1969

Archivio storico del Senato della Repubblica, Servizio dell'Assemblea, Giunta delle Comunità europee, V Legislatura (1968-1972), busta 225, fasc. 3



- 2 -

Non è mio <sup>compito</sup> compito, qui ed ora, dire nel particolare come e in che forma concepire questo nuovo compito. Mi sia però consentito affermare, prima di concludere, che tale nuova dimensione dell'<sup>tema</sup>invasione politica non dovrà essere intesa solo in senso istituzionale - verso la realizzazione di una comunità politica a competenze sempre più vaste e <sup>strutturali</sup>strutturali, e a struttura sempre più chiaramente sovranazionale -, ribatte e soprattutto in senso più specificamente politico e democratico, in modo che all'Europa dei tecnocrati e dei cartelli - quale essa appare ancora oggi alla gran parte dell'opinione pubblica - succeda l'Europa dei popoli, l'Europa dei lavoratori, l'Europa insomma della democrazia e della pace, che è ancora tutta da costruire.

In questa prospettiva, che mi sembra la sola valida, è di auspicio particolarmente favorevole che, superando reticenze e riserve senza fondamento, il Parlamento italiano, nel rinnovare, sia pure con troppo ritardo, i propri rappresentanti a questa Assemblea, abbia dato finalmente il posto dovuto, in essa, a forze politiche che finora ne erano state, e da alcuni Stati membri continuano tuttora ad essere ingiustamente escluse, e che a quell'opera di costruzione di una nuova Europa, fondata non sui monopoli e sull'eurocrasia, ma sul lavoro e sulle <sup>mappe</sup>mappe, potranno dare un contributo incontestabile, portando la voce, gli interessi, le aspirazioni, le rivendicazioni della classe lavoratrice, e <sup>parlando</sup>parlando a nome non solo dei lavoratori italiani, ma anche di quei lavoratori europei i cui legittimi rappresentanti sono ancora - ma speriamo per non molto - esclusi dal nostro consesso.

... con questi auspici che porgo a tutti voi, tornando a Strasburgo dopo quasi 15 anni di assenza, il mio saluto più cordiale, anche a nome del nuovo raggruppamento politico che ho l'onore di presiedere; ed è con questi sentimenti che dichiaro aperta l'attuale Sessione del Parlamento Europeo.

Testo del disegno di legge sulle Norme per l'elezione dei parlamentari italiani membri dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, trasmesso da Andrea Chiti Batelli a Ferruccio Parri con lettera del 7 febbraio 1969

Archivio storico del Senato della Repubblica, Servizio dell'Assemblea, Giunta delle Comunità europee, V Legislatura (1968-1972), busta 225, fasc. 3

NORME PER LA ELEZIONE DEI PARLAMENTARI ITALIANI MEMBRI DELL'ASSEMBLEA CONSULTIVA DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Art. Unico

L'articolo 3 della legge 23 luglio 1949, n. 433, è sostituito con il seguente:

"I diciotto membri italiani dell'Assemblea consultiva sono eletti dalle due Camere, fra i propri componenti, nella misura di nove per ciascuna.

Le stesse modalità valgono per la elezione dei diciotto membri supplenti".

\*\*\*\*\*

DELAZIONE

L'articolo 3 della legge 23 luglio 1949, n. 433 ("Ratifica ed esecuzione dello Statuto del Consiglio d'Europa e dell'Accordo relativo alla creazione della Commissione preparatoria del Consiglio d'Europa, firmati a Londra il 5 maggio 1949"), stabilisce:

"I diciotto membri italiani dell'Assemblea consultiva sono eletti dalle due Camere, fra i propri componenti, a maggioranza assoluta, nella misura di nove per ciascuna.

Le stesse modalità valgono per la elezione dei diciotto membri supplenti".

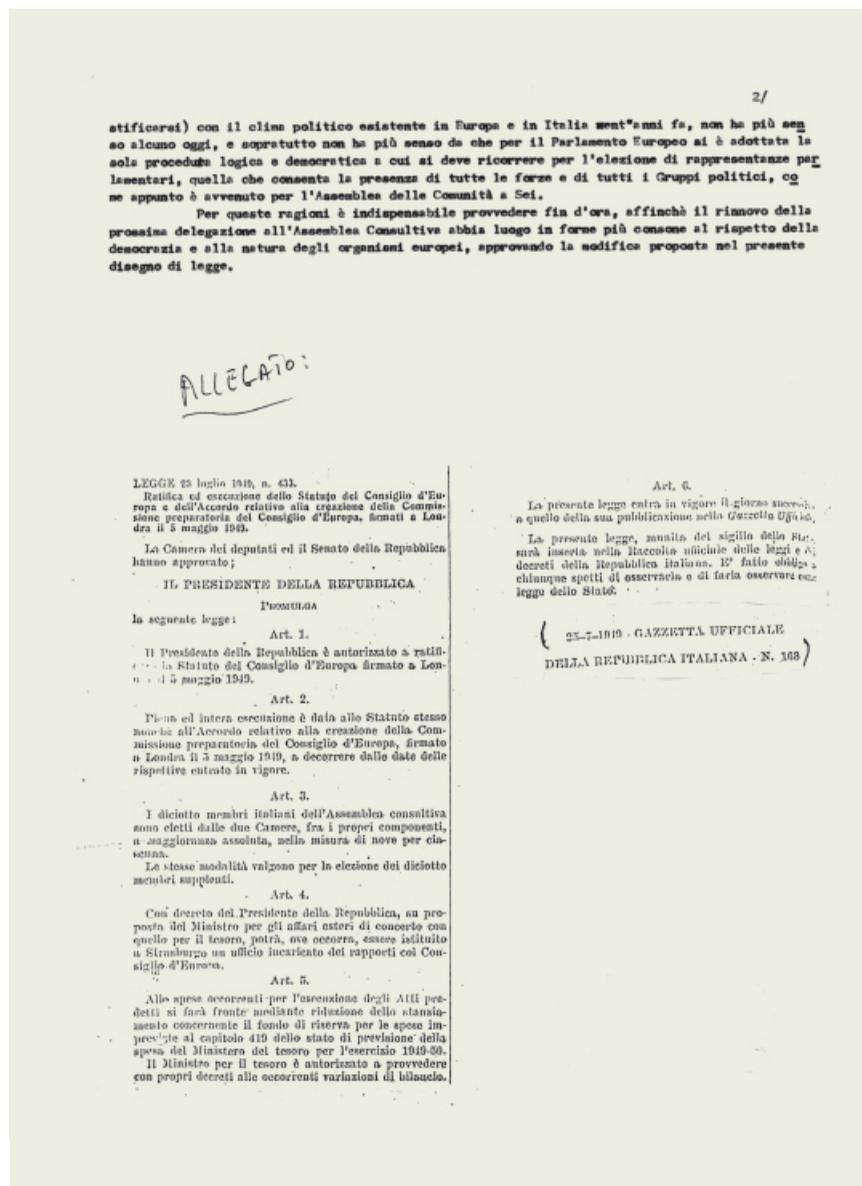
Con il presente disegno di legge si propone di eliminare, nella elezione dei membri italiani dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, il principio della maggioranza assoluta, lasciando quindi - come recentemente è avvenuto, con piena soddisfazione di tutti, per il rinnovo dei parlamentari italiani membri del Parlamento Europeo - alla Presidenza delle due Assemblee e ai rispettivi Gruppi politici di trovare di volta in volta l'accordo per una ripartizione dei posti che rispetti nel modo più equo le varie componenti politiche del Parlamento italiano.

La ragione di fondo che giustifica il presente disegno di legge è data dalla natura stessa dell'Assemblea Consultiva.

Fin dalla sua nascita tanto i politici che furono gli artefici della nuova istituzione - il Consiglio d'Europa - quanto i giuristi e gli studiosi che successivamente, e ormai in un periodo di vent'anni, hanno analizzato e commentato la struttura e il funzionamento di tale organizzazione, hanno sottolineato, come carattere peculiare e novità essenziali dell'Assemblea il fatto che i suoi componenti non costituiscono delegazioni governative, votano per testa e non per delegazione e includono rappresentanti delle opposizioni; sì che in nulla detta Assemblea si distingue - tanto per la composizione e il funzionamento quanto per i poteri sostanzialmente consultivi che le sono conferiti - dal Parlamento Europeo.

Del resto le norme dello Statuto e del Regolamento parlano in maniera particolarmente chiara, prevedendo composizione dell'Assemblea, forme di votazione, modi di approvazione del tutto analoghe a quelle del Parlamento Europeo e rendono pertanto del tutto impossibile stabilire, almeno sotto questo profilo, una differenza di natura fra le due Assemblee, quasi che solo una di esse fosse espressione dei Parlamenti degli Stati membri, e l'altra, invece, costituita da Delegazioni governative. Ed è appena il caso di aggiungere che analoghe considerazioni, e per le identiche ragioni, possono essere fatte anche in ordine all'Assemblea dell'U.F.O., della quale pure i membri italiani della Consultiva fanno automaticamente parte, in base al Trattato istitutivo a quest'ultima organizzazione.

Pertanto la disposizione della legge di ratifica, che risale a vent'anni fa, e che dispone (in analogia alla legge di ratifica francese) che "i membri italiani dell'Assemblea Consultiva sono eletti dalle due Camere, fra i propri componenti, a maggioranza assoluta", appare un "monstrum" giuridico e un arbitro politico che se poteva spiegarsi (anche se non più



Rivista «L'Europa»,  
 11-25 maggio 1968, anno II,  
 nn. 18-19

Archivio storico  
 del Senato della Repubblica,  
 Servizio dell'Assemblea,  
 Giunta delle Comunità europee,  
 IV Legislatura (1963-1968),  
 busta 225, fasc. 3



«Comuni d'Europa: Bollettino dell'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa», Roma, novembre 1964

Archivio storico del Senato della Repubblica, Servizio dell'Assemblea, Giunta delle Comunità europee, IV Legislatura (1963-1968), busta 225, fasc. 4

Direzione e Redazione: Piazza di Trevi, 86 - ROMA Anno XII - N. 11 - novembre 1964 Spedizioni in abbonamento postale - Gruppo III

# Comuni d'Europa

ORGANO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA

## Coerenza, negoziato e pubblica opinione

Di fronte alle diverse iniziative di rilancio del processo di unificazione europea (gli assaggi di Spaak, le proposte del Governo tedesco, le proposte del Governo italiano) vien fatto di domandarsi come si voglia negoziare col Presidente generale de Gaulle il raggiungimento di certi obiettivi. Perché ci sembra illusorio il pensare di voler persuadere de Gaulle con una mozione degli affetti o col richiamo alla necessità di un compromesso — autentico compromesso, un po' nazionalista, ma anche un po' sovranazionalista — pro bono Europae.

Per lungo tempo ci siamo sfatati a predicare che si conducesse col Capo del regime francese un negoziato intersettoriale, globale: diamogli il MEC agricolo — scriviamo —, apertamente, telegrafando agli agricoltori francesi i vantaggi che noi siamo pronti a concedere loro, ma pretendiamo nello stesso tempo le elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento Europeo, previste nei Trattati di Parigi e di Roma. Ciò non si è potuto fare al momento opportuno, per il condizionamento operato sui Governi tedesco e italiano da gruppi di pressione settoriali e sostanzialmente nazionalisti, e anche per una notevole mancanza di fantasia, di iniziativa e di coordinamento con cui da detti Governi è stato spesso condotta la politica europea.

Ora alle minacce al MEC tutte in caso di mancata, tempestiva realizzazione del MEC agricolo — o di certi suoi aspetti — de Gaulle fa seguire la pregiudiziale della bocciatura della MLF (forza nucleare multilaterale) prima dell'accettazione da parte sua di una reale ripresa del processo di unificazione europea: egli ripete, ancora una volta, che i problemi della difesa sono prioritari e che vuole l'Europa degli europei. Vogliamo a nostra volta provare a vedere questo bluff?

Diciamolo francamente: la forza multilaterale sanno ormai soltanto gli iniziati a chi serve. Militarmente non serve: su questo non ci pare restino molti dubbi. Economicamente ci costerebbe non poco, e comunque risulta egli la figlia zitella di congiunture americana ed europea alquanto diverse dalle attuali (più cattive, al momento del parto, quella americana, migliore quella europea). La proliferazione atomica, d'altronde, la MLF non contribuirebbe a limitarla: l'inghilterra è già armata nuclear-

mente, e tale resterebbe; la Francia continua tranquillamente in linea prestabilita dal Presidente generale; Italia, Olanda, Belgio, Lussemburgo non ci consta preparino, in caso alternativo, una *force de dissuasion nazionale*; la Germania — cheché dica taluno — non si accorderebbe con la Francia (con la sola Francia) per un armamento e una strategia nucleari a due, nel caso di fallimento della MLF. Anzi il Governo tedesco insiste tanto a favore del progetto americano, perché è l'unico — quali che possano essere le sue varianti — che bene o male (chi si contenta, gode) l'introdurrebbe nel club atomico; e qui entra in giuoco una evidente propensione nazionalista, non differente — sostanzialmente e psicologicamente — da quella che muove i francesi della *force de frappe*, anche se mascherata di atlantismo, così come per la CED l'Europa c'entrava solo in parte e Bonn fu egualmente contenta del patto con gli USA, l'importanza restano rimarrà ed entrare nella NATO a vele spiegate.

In realtà occorrerebbe ban altro. L'Europa unita — equal partner dell'America, secondo l'espressione kennedyana —, sufficientemente forte, democratica e prospera per adempiere su scala mondiale ai suoi doveri, siano nella NATO o vele spiegate. In realtà occorrerebbe ban altro. L'Europa unita — equal partner dell'America, secondo l'espressione kennedyana —, sufficientemente forte, democratica e prospera per adempiere su scala mondiale ai suoi doveri, siano nella NATO o vele spiegate. In realtà occorrerebbe ban altro. L'Europa unita — equal partner dell'America, secondo l'espressione kennedyana —, sufficientemente forte, democratica e prospera per adempiere su scala mondiale ai suoi doveri, siano nella NATO o vele spiegate.

Non se ne sapeva con gli artifici: o si fa l'unità europea, democratica, e con ciò si getta la premessa necessaria dell'equilibrato, o l'Europa — insoddisfatta, turbolenta, balcanizzata — vedrà la disseminazione atomica, la dissoluzione del Patto

atlantico, l'allontanarsi delle prospettive di una pace stabile.

E allora? Arricchiamo anche noi una proposta e la caliamo nell'ambito di quella politica negoziata (e negoziata per esclusivi scopi europei), senza la quale tutto l'euro-petismo dei nostri Governi — parlano del Cinque, a prescindere dalla Francia — diviene velleitario. (Ecco un compito del fronte democratico europeo: spingere i Governi democratici a fare rinunce particolari — grosse rinunce — in cambio di acquisizioni sovranazionali.)

De Gaulle dice di volere l'Europa degli europei. Bene: noi rinunciamo alla MLF, non precipitiamo una soluzione « maggioritaria » e non concordata coi francesi dei problemi della difesa europea, ed egli accetta le elezioni e un adeguato potenziamento del Parlamento europeo. Questo ultimo dovrebbe essere l'espressione autentica della sovranità degli europei e potrà contribuire, quale arbitro democratico, a fermare una opinione comune — e priori imprevedibile — sulle questioni contestate; o ci sbagliamo? o l'Europa degli europei è pensata come un copricapo incapace di vita senza una ben definita testa, la sua, quella del Presidente generale de Gaulle?

Facciamoglielo dire: poi diverrà evidente la necessità di consultazioni con esperti particolarmente versati nello studio dei rapporti fra testa e corpo. Anche i più esaltati dei francesi, ma soprattutto gli incerti, finiranno per capirlo: ed è di essi — non certo del Presidente generale — che ci dobbiamo preoccupare.

### Simplicio

Una breve ma esauriente esposizione dei fini militari e politici della forza nucleare e del vero scopo, che esse ha soltanto, è contenuta nel volumetto scritto dall'americano Robert E. Coyne — sottile discente di alcune politiche ed esperto di relazioni internazionali e di strategia militare — per « The Washington Center of Foreign Policy Research »: « The Case for the MLF: a critical evaluation » (traduzione italiana — « La forza stabilizzatrice » — uscita nelle Edizioni di Comunità, Milano 1964, con prefazione del generale Liuzzi). Vi si potranno trovare argomenti diversi e contrari a quelli sanciti nell'articolo di Simplicio. E' superfluo sottolineare, d'altronde, che nelle sue determinazioni concrete le proposte per una MLF subiscono una duplice mediazione: in funzione del dialogo in corso fra le parti in causa.

Noi, in ogni caso, teniamo che il ritorno di un concreto e democratico inizio di unificazione politica europea spinga i più realisti (e noi i più mitici) fra gli uomini politici americani a fare le lutto corrispondenti — diretti o indiretti, non importa — dei rilasceati nazionalisti europei e della nostra definitiva sovranizzazione: con la MLF ed un contesto di nazionalismo tedesco, senza aiutare il

novembre 1964 COMUNI D'EUROPA

BRUXELLES - LUSSEMBURGO - STRASBURGO - ROMA

# Cronaca delle Istituzioni europee

## I Il meccanismo legislativo italiano per attuare la seconda tappa del Mercato Comune

1. - Un disegno di legge di delega al Governo

Per comprendere appieno i termini, in cui si pone, per ciascuno dei sei Paesi, il problema dei rapporti fra legislazione comunitaria e legislazione nazionale, e la sua ampiezza crescente, può esser particolarmente opportuno considerare attentamente il disegno di legge « Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea dell'Energia Atomica »: disegno di legge che, al momento in cui scriviamo, è all'esame del Senato italiano, dopo che la Camera l'ha approvato, il 29 ottobre scorso.

Eccolo il testo:

Art. 1. - Il Governo è autorizzato, per tutta la durata della II tappa del periodo transitorio definito dall'articolo 8 del Trattato istitutivo della Comunità economica europea, e che ha avuto inizio il 1° gennaio 1963, ad emanare, con decreti aventi forza di legge ordinaria e secondo i principi direttivi contenuti nei Trattati istitutivi della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica, le norme necessarie:

a) per dare esecuzione alle misure previste dagli articoli 11, 37, 70, 81, 85, 94, 97, 98, 107, 108, 109 e 115 del Trattato istitutivo della Comunità economica europea, nonché agli obblighi stabiliti dalle disposizioni del capitolo IX del titolo II del Trattato istitutivo della Comunità europea dell'energia atomica;

b) per attuare le disposizioni degli articoli 30 e seguenti del Trattato istitutivo della Comunità europea dell'energia atomica ed in particolare le direttive del Consiglio della stessa Comunità adottate il 2 febbraio 1959, nonché per stabilire le sanzioni amministrative e le penali per le infrazioni alle norme protettive per le quali potranno applicarsi congiuntamente e alternativamente la pena dell'ammenda fino a lire 2 milioni ed all'arresto fino ad un anno;

c) per assicurare, conformemente all'articolo 5 del Trattato istitutivo della Comunità europea dell'energia atomica, l'osservanza degli obblighi derivanti dai regolamenti, dalle direttive e dalle decisioni emessi dagli organi della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica, con la decorrenza da ciascuno di essi stabilita.

Art. 2. - Il Governo è altresì autorizzato ad emanare, entro il 31 dicembre 1963, con decreti aventi forza di legge, le norme per dare applicazione alle decisioni adottate dalla Commissione della Comunità economica europea il 25 giugno 1962 e il 27 giugno 1963, e concernenti la nuova aliquota del diritto per traffico di perfezionamento da percepire all'esportazione verso altri Stati membri delle merci nelle cui fabbricazioni siano stati impiegati prodotti di Paesi terzi, che non sono stati assoggettati ai dazi doganali ed alle tasse di effetto equivalente ovvero che hanno beneficiato della restituzione totale o parziale di tali dazi e

Alla lettera c) sono state indicate le disposizioni degli articoli 30 e seguenti del Trattato istitutivo della Comunità europea dell'energia atomica che riguardano la protezione sanitaria della popolazione e dei lavoratori contro i pericoli derivanti dalle radiazioni ionizzanti e le direttive del Consiglio della Comunità europea dell'energia atomica adottate in materia il 2 febbraio 1963.

Alla lettera d) viene adottata una norma la quale, in adempimento dei principi posti dall'articolo 8 del Trattato istitutivo della Comunità economica europea e dall'articolo 102 del Trattato istitutivo della Comunità europea dell'energia atomica, consente di emanare disposizioni aventi valore di legge di caso in caso, in aderenza a singoli atti comunitari, la cui esecuzione incida sulla legislazione italiana vigente.

Il secondo articolo prevede la delega al Governo ad emanare le norme per dare applicazione alle decisioni adottate dalla Comunità economica europea il 25 giugno 1962 e il 27 giugno 1963, con le quali — in conciliazione alle relazioni d'aula intervenute rispettivamente in data 1° luglio 1962 e 1° luglio 1963 — sono state variate le aliquote del diritto per traffico di perfezionamento da applicare alle merci, ottenute in regime di temporanea importazione e ammesse alla restituzione dei dazi e della tassa di effetto equivalente, esportate verso altri Stati membri. Tali decisioni non hanno potuto ricevere formale applicazione alle date in esse stabilite, per l'intervento scadenzario della delega prevista dalla soprastante legge 14 ottobre 1961, n. 1380.

Dato il contenuto impositivo ed il carattere obbligatorio di tali norme comunitarie si rende pertanto necessario delegare il Governo ad adottare i provvedimenti formali che devono avere efficacia dalle decorrenze stabilite nelle decisioni medesime.

Il terzo articolo si riferisce alla copertura degli oneri finanziari derivanti dall'attuazione della legge stessa.

Il quarto articolo dispone che la legge entri in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

## 2. - Valore e significato del provvedimento

Spiega la relazione governativa (Camera dei Deputati, IV Legislatura Doc. n. 638), che riportiamo anch'esso per intero:

Con la legge 14 ottobre 1961, n. 1203, fu data esecuzione ai Trattati di Roma istitutivi della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica. Tale legge conteneva all'articolo 4 una delega legislativa al Governo per tutta la durata della prima tappa del periodo transitorio, in virtù della quale il Governo, sino all'entrata in vigore della seconda tappa, era autorizzato ad emanare i provvedimenti necessari per dare esecuzione agli obblighi previsti dai Trattati di Roma.

Con il passaggio dalla prima alla seconda tappa del periodo transitorio, avvenuto il 1° gennaio 1963, la previsione delegata è venuta a scadere.

In conseguenza è stato necessario predisporre un disegno di legge per una nuova delega, in virtù della quale il Governo possa far fronte agli incrementi derivanti dall'attuazione della seconda tappa d'attuazione del mercato comune.

Il disegno di legge si compone di quattro articoli. Nel primo, oltre a richiamare le norme già contenute nella precedente legge di delega (lettera a), si sono espressamente indicate le disposizioni degli articoli del Trattato istitutivo della Comunità economica europea che prevedono l'adozione di provvedimenti di seconda tappa e non ancora assolti (lettera b).

Tali articoli riguardano il ravvicinamento delle disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative in materia doganale esistenti nei sei Paesi membri della Comunità economica europea (articolo 37); la politica agricola comune (articoli da 32 a 40); la libera circolazione dei lavoratori (articoli da 48 a 51); il diritto di stabilimento (articoli da 52 a 56); i servizi (articoli da 59 a 65); i capitali (articoli da 67 a 71); i trasporti (articoli da 73 a 84); le regole di concorrenza (articoli da 86 a 92); gli aiuti (articoli da 92 a 94); il ravvicinamento delle leggi (articolo 95); i procedimenti amministrativi ed amministrativi in materia doganale esistenti nei sei Paesi membri della Comunità economica europea (articolo 37); la politica agricola comune (articoli da 32 a 40); i servizi (articoli da 59 a 65); i capitali (articoli da 67 a 71); i trasporti (articoli da 73 a 84); le regole di concorrenza (articoli da 86 a 92); gli aiuti (articoli da 92 a 94); il ravvicinamento delle leggi (articolo 95); i procedimenti amministrativi ed amministrativi in materia doganale esistenti nei sei Paesi membri della Comunità economica europea (articolo 37).

Il pagamento della quota dovuta al Fondo agricolo di orientamento e di garanzia per la campagna 1962-63 (interventi comunitari nel

66

settori dei cereali, delle carni suine, delle uova e del pollame.

L'applicazione delle decisioni della Commissione della CEE del 25 giugno 1962 e del 27 giugno 1963 concernenti le nuove aliquote del «diritto per traffico di perfezionamento» (da percepire all'atto dell'esportazione, verso gli altri Paesi membri della CEE, di prodotti nella cui fabbricazione siano stati impiegati prodotti di Paesi terzi che non siano stati assoggettati a dazi doganali o a tasse di effetto equivalente ai dazi).

L'applicazione, al 1° luglio 1964, dei nuovi regolamenti comunitari per il riso, i prodotti latticini caseari, le carni bovine, regolamenti che comportano oneri a carico del bilancio dello Stato per erogazioni in favore degli esportatori (interventi di mercato, contributi ai fondi comunitari) e che consentono pure prelievi a carico dell'importatore.

In direttive in materia di stabilimento e di libere prestazioni dei servizi nel settore agricolo, della cinematografia, per lo spostamento dei cittadini degli Stati membri all'interno della Comunità, per l'attività del commercio e dell'artigianato.

In sostanza, senza la delega qui proposta — e che si riferisce alla seconda tappa del MERC — il Governo non può emanare i decreti attuativi per recepire atti comunitari nell'ordinamento nazionale e per renderli legge dello Stato italiano.

4. - ... ma ipertrofica

Ma qual'è l'ampiezza della delega? L'aspetto più significativo del disegno di legge, da questo punto di vista, è quello che emerge dal punto 2) dell'art. 1, che è così commentato nella relazione Pedini:

Alla lettera d) dell'articolo 1, in adempimento dei principi posti dall'articolo 5 del Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea e dall'articolo 192 del Trattato istitutivo della Comunità europea dell'energia atomica si consente al Governo di emanare disposizioni aventi valore di legge, caso per caso, in aderenza a singoli atti comunitari, la cui esecuzione incida sulla legislazione italiana in vigore.

Ecco il testo, identico, di quei due articoli del Trattato CEE e CEEA:

Gli Stati membri adottano tutte le misure di carattere generale e particolare atte ad assicurare l'esecuzione degli obblighi derivanti dal presente Trattato ovvero determinati dagli atti delle istituzioni della Comunità. Essi facilitano quest'ultima nell'adempimento dei propri compiti.

Essi si astengono da qualsiasi misura che rischia di compromettere la realizzazione degli scopi del presente Trattato.

Quanto vasta sia la portata di questi due articoli ce lo ha già detto, come si è visto, la relazione governativa. Ancor meglio ce la fa comprendere lo stesso Pedini, quando traccia un bilancio complessivo della seconda tappa del Mercato Comune:

Oggetto: Conservativo dell'attività delle CEE dall'inizio della seconda tappa ai capi.

Il 14 gennaio 1963 il Consiglio della CEE ha constatato all'unanimità che gli obiettivi fissati dal Trattato di Roma per la prima tappa del periodo transitorio della Comunità economica europea erano stati effettivamente raggiunti. Tale constatazione ha segnato l'inizio — con effetto dal 1° gennaio 1962 — della seconda tappa del periodo transitorio del Mercato Comune ed ha comportato — tra molti — anche i seguenti effetti: per quanto riguarda il ritmo di attuazione del Trattato stesso.

Riduzione dei dazi (articolo 27).

Nel corso del 1963 il Consiglio della CEE ha adottato la decisione relativa al secondo accrescimento tariffario; con essa i dazi in vigore al 1° gennaio 1963 sui prodotti industriali sono

stati ulteriormente ridotti dal 10 per cento e quelli sui prodotti agricoli (liberati) del 5 per cento. In tal modo le riduzioni tariffarie hanno raggiunto la percentuale del 50 per cento per i prodotti agricoli, liberati o no. Successivamente, secondo il calendario delle scadenze, si è avuta una ulteriore riduzione, che ha elevato la riduzione doganale intracomunitaria rispettivamente al 90 per cento ed al 45 per cento dei dazi in vigore al 1° gennaio 1963.

Per rispettare il parallelismo tra disarmo doganale intracomunitario e messa in funzione della tariffa esterna, il 1° luglio 1963 è stato effettuato il secondo avvicinamento delle tariffe nazionali alla TMC. A questa data, pertanto, la tariffa esterna comune è stata applicata per il 60 per cento, con due anni e mezzo di anticipo sul ritmo previsto dal Trattato.

Politica agricola comune (articoli da 34 a 45).

Il 14 gennaio 1963 il Consiglio della CEE ha approvato gli orientamenti fondamentali della politica agricola comune ed i regolamenti per i cereali, la carne suina, le uova, i pollami, gli ortofrutti, il vino. In tal modo la politica agricola comune è diventata una realtà: numerose decisioni che prima erano riservate alla competenza delle autorità nazionali sono oggi adottate da organismi comunitari, per la realizzazione di un mercato comunitario dei prodotti agricoli.

Dall'inizio della seconda tappa ha avuto luogo una estesa produzione di atti comunitari volti a realizzare il sistema previsto della politica agricola comune. Si è trattato principalmente dell'orientamento dei prezzi, per quanto riguarda i cereali, della fissazione e del continuo aggiustamento del livello di protezione doganale dell'unità delle sovvenzioni all'esportazione, nonché di tutte le misure speciali necessarie a graduare in alcuni casi la trasformazione dei differenti regimi nazionali.

Libera circolazione dei lavoratori (articoli da 48 a 51).

È stato approvato un nuovo regolamento e una nuova direttiva per assicurare la libera circolazione dei lavoratori. Tali testi assicurano la pacifica soppressione della cosiddetta priorità del mercato nazionale del lavoro, cioè l'esclusione del cittadino comunitario al nazionale nella ricerca di un impiego su tutto il territorio della Comunità, il rafforzamento della protezione del diritto di sciopero dei paesi membri nell'ambito dei paesi disponibili nell'intera area comunitaria; la estensione del diritto di sciopero alle cariche sindacali per i lavoratori degli altri Stati membri che abbiano una anzianità di soggiorno di tre anni; una maggiore libertà nelle ammissioni dei familiari, ecc.

Diritto di stabilimento e libera prestazione dei servizi (articoli da 52 a 59).

A seguito dell'approvazione dei programmi generali per l'applicazione del diritto di stabilimento e della libera prestazione dei servizi, sono state elaborate varie « direttive » che, nei singoli settori, sono indispensabili per la messa in opera dei principi contenuti nei predetti « programmi generali ».

Alcune direttive sono state adottate nella prima metà della seconda tappa, cioè entro il 31 dicembre 1963, ed interessano quei settori nei quali si presentano più urgenti le priorità di liberalizzazione per lo stesso motivo di urgenza industriale e commerciale e con la produzione.

Movimento di capitali (articoli da 65 e 73).

Sono state adottate due direttive in materia di liberazione del movimento capitali.

Trasporti (articoli da 75 a 84).

In questo settore si è passati dalla fase teorica quella della programmazione, vera e propria della politica comune postulata dall'articolo 74 del Trattato.

È stata predisposta dalla Commissione CEE il « programma d'azione » da attuare progressivamente nel campo dei trasporti, durante il periodo transitorio, tenendo conto dello sviluppo prevedibile del mercato nonché della esperienza che potrà essere messa a mano acquisita.

In materia di tariffe è stato stipulato tra i sei Stati l'accordo di « azione comune »: esso interessa anche la tariffa preferenziale n. 251 a favore dei prodotti estrattivi del Mezzogiorno.

Sono stati ultimati gli studi e approntati i relativi progetti di regolamenti, di direttive e di risoluzioni in materia di liberalizzazione dei servizi.

Regole di concorrenza (articoli da 85 a 89).

È stato approvato il regolamento della Commissione CEE n. 17 che prevede la disciplina delle intese e delle posizioni dominanti allo scopo di assicurare l'applicazione della libera concorrenza.

Rafforzamento delle legislazioni nazionali (articoli da 100 a 105).

Completata l'elaborazione dei « principi generali » per l'attuazione di una politica comune di formazione professionale, si è dato l'impulso all'attuazione concreta di questa politica.

Nel dicembre 1962, ad iniziativa della Commissione CEE, ha avuto luogo a Bruxelles la Conferenza europea sulla sicurezza sociale.

Il Fondo sociale ha proseguito la sua attività di rimborso parziale delle spese affrontate dagli Stati in occasione del trasferimento di lavoratori nell'area comunitaria. Nel 1962 sono state adottate le prime decisioni della Commissione che hanno liquidato a favore dell'Italia circa un miliardo e 750 milioni, quale contributo del Fondo alle spese sostenute dal Governo italiano per le operazioni di riqualificazione professionale.

5. - ... e forse incostituzionale

Tutt'altro che convincente, pertanto, è invece questo commento della relazione Pedini sulla forma giuridica del provvedimento:

Quando alla forma del disegno di legge, specie là dove essa, all'articolo 1, definisce contenuto e limiti della delega, potrebbe esservi forse anche chi osserva che il disposto in questione, in quanto riferito ad atti (regolamenti, direttive e decisioni) della Comunità, non ancora emessi, configurerebbe una delega con oggetto indeterminato e quindi contraria ai principi della nostra Costituzione.

Sia lecito dire, onorevoli colleghi, che una obiezione siffatta è generica. L'intento perseguito dall'articolo 76 della Costituzione — è vero — è quello che la sfiora nominalmente su cui cade ogni delega sia esattamente definita; ma, nel caso nostro, tutti gli atti comunitari, della cui esecuzione si tratta, non trovano forse la loro fonte ed il loro limite proprio negli articoli del trattato di Roma, ai quali necessariamente si collegano come ad una fonte positiva?

Qui infatti alla parola L'art. 76 della Costituzione stabilisce:

L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi obiettivi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti.

Esaminiamo parlamentari questi diversi aspetti del problema.

1) anzitutto la delega non appare dal tutto normale sotto il profilo della durata: giacché se è vero che essa è limitata nel tempo, e non si estende oltre la seconda tappa, è anche vero che provvedimenti analoghi si renderebbero necessari per la tappa successiva o poi per il periodo definitivo; e anche se ciascuno di essi sarà ugualmente limitato, nel loro complesso essi saranno volti a coprire uno spazio di tempo indefinito e un'esigenza permanente: con permanente esaurimento, quindi, del Parlamento nazionale.

2) Ma due altri aspetti della questione sono soprattutto da esaminare, per stabilire se la delega in esame è o meno costituzionale; e cioè se essa stabilisce dei criteri direttivi, e se esso concerna oggetti definiti.

3) Cominciamo da quest'ultimo punto e chiediamoci: si possono considerare definiti gli oggetti della delega in questione?

Formalmente — ammettiamolo pure — il ragionamento di Pedini non fa una grinza: gli oggetti sono definiti, perché si richiama tutti a un Trattato, che l'Italia ha sottoscritto o ratificato, e che pertanto deve essere. Ma si tratta solo di un cavillo giuridico: perché carattere particolarissimo, e cioè contenuto pretivamente esemplarico e indetermiato, ha, per l'appunto, il Trattato stesso (anzi i due Trattati in questione) come si è visto sopra commentando di essi l'art. 5 (e, rispettivamente, l'art. 12). La delega in questione dunque, si occupa in realtà di questioni rebus et de quibusdam aliis.

4) A conclusione anche qui sconcertanti si giunga, quando ci si va a esaminare se col disegno di legge il legislatore italiano fissi principi obiettivi e criteri direttivi per l'attuazione della delega. La risposta, infatti, è qui ancor più decisamente negativa: il legislatore italiano in questo caso non fissa né può fissare tali criteri o direttive, semplicemente perché non solo essa, ma neppure il Governo è competente a fissarli, dipendendo essi da una decisione del Consiglio dei Ministri comunitario o della Commissione di Bruxelles.

Si potrebbe, dunque, al limite, affermare che la delega è doppiamente incostituzionale: anzitutto perché rappresenta una delega in bianco al Governo, proprio nel senso che la Costituzione, con il disposto dell'articolo 76, aveva voluto evitare; in secondo luogo e a fortiori perché seppure il Governo è competente in materia, al che a un indebito trasferimento di competenza fra legislativo e esecutivo al livello nazionale si sovrappone un trasferimento — altrettanto e più incostituzionale — di competenza del livello nazionale e quello comunitario, al che la prerogativa del Parlamento non, per dir così, ferita due volte.

6. - Una beffa parlamentare

È questo giudizio di incostituzionalità si aggrava ancora, se si considera che tutto la procedura della delega è, appunto per quest'ultima ragione, una semplice commedia, una scoria di presa in giro del Parlamento.

Il ricorso alla delega ha infatti un senso quando, appunto, il Parlamento può approvare o rifiutare, o almeno modificare il contenuto e l'orientamento. Ora esso praticamente non può fare, nel nostro caso, nulla di tutto ciò, sotto pena di rompere il Mercato Comune, e di farne uscire l'Italia. Esso è pertanto chiamato a decidere a cose fatte, troppo tardivamente, quando ormai non c'è più che da prendere, o da lasciare; e proprio per questo potrebbe in fondo più logico (appunto perché è più coerente colla illogicità fondamentale della situazione, e perché la spinge alle ultime conseguenze) la tesi, ricordata anche nella relazione Pedini, di coloro che « considerano superflua la delega in esame, in quanto gli atti comunitari si indirizzano di per sé immediatamente agli stati destinatari, senza l'intermediario dei rispettivi governi nazionali »; e in quanto lo stesso esercizio della delega si risolve per il Parlamento, come si è visto.

5) Ma due altri aspetti della questione sono soprattutto da esaminare, per stabilire se la delega in esame è o meno costituzionale; e cioè se essa stabilisce dei criteri direttivi, e se esso concerna oggetti definiti.

3) Cominciamo da quest'ultimo punto e chiediamoci: si possono considerare definiti gli oggetti della delega in questione?

Formalmente — ammettiamolo pure — il ragionamento di Pedini non fa una grinza: gli oggetti sono definiti, perché si richiama tutti a un Trattato, che l'Italia ha sottoscritto o ratificato, e che pertanto deve essere. Ma si tratta solo di un cavillo giuridico: perché carattere particolarissimo, e cioè contenuto pretivamente esemplarico e indetermiato, ha, per l'appunto, il Trattato stesso (anzi i due Trattati in questione) come si è visto sopra commentando di essi l'art. 5 (e, rispettivamente, l'art. 12). La delega in questione dunque, si occupa in realtà di questioni rebus et de quibusdam aliis.

4) A conclusione anche qui sconcertanti si giunga, quando ci si va a esaminare se col disegno di legge il legislatore italiano fissi principi obiettivi e criteri direttivi per l'attuazione della delega. La risposta, infatti, è qui ancor più decisamente negativa: il legislatore italiano in questo caso non fissa né può fissare tali criteri o direttive, semplicemente perché non solo essa, ma neppure il Governo è competente a fissarli, dipendendo essi da una decisione del Consiglio dei Ministri comunitario o della Commissione di Bruxelles.

Si potrebbe, dunque, al limite, affermare che la delega è doppiamente incostituzionale: anzitutto perché rappresenta una delega in bianco al Governo, proprio nel senso che la Costituzione, con il disposto dell'articolo 76, aveva voluto evitare; in secondo luogo e a fortiori perché seppure il Governo è competente in materia, al che a un indebito trasferimento di competenza fra legislativo e esecutivo al livello nazionale si sovrappone un trasferimento — altrettanto e più incostituzionale — di competenza del livello nazionale e quello comunitario, al che la prerogativa del Parlamento non, per dir così, ferita due volte.

in una turlupinatura, e rivela solo la estiva coscienza del Governo (« l'omaggio che il vizio rende alla virtù ») che vuole, ad ogni buon conto, coprirsi le spalle con un voto parlamentare a rime obbligate.

II La competenza del Parlamento europeo

1. - « Che il nero non è ancora e il bianco muore »

Si dirà che questo terzo argomento contro la delega prova troppo, giacché potrebbe essere addotto — da un acceso nazionalista — non solo contro la costituzionalità del provvedimento, ma contro lo stesso principio sovranazionale del Mercato Comune.

Ma se sarebbe forse eccessivo spingersi troppo oltre su questa strada, giacché si finirebbe per cadere in cavilli giuridici di segno contrario a quelli che prima combattevamo, ma altrettanto poco seri, è certo che il problema c'è e non può essere eluso. Contentiamoci perciò di una conclusione politica ispirata al buon senso, e che può essere la seguente.

2. - Un Parlamentare « qui n'en est pas un »

Il Parlamento Europeo, infatti, è tale solo di nome, e ciò non solo né soprattutto perché esso non è eletto a suffragio universale e diretto, né si vede quando esso esercita; ma essenzialmente perché esso rappresenta non già, come si crede, un organo consultivo (questa funzione sarebbe pur sempre importante), ma un organo consultivo di secondo grado, e per di più assai debole anche come tale.

Dico che il Parlamento Europeo rappresenta un organo consultivo di secondo grado, perché il vero e importante organo consultivo comunitario è la Commissione Esecutiva presieduta dal Sig. Hallstein, che appunto prepara e suggerisce la legislazione comune che il Consiglio dei Ministri (il quale accetterà in sé tutto il potere legislativo e esecutivo comunitario) successivamente emana. Il Parlamento Europeo è dunque solo un Consigliere di un consigliere e non si distingue in questo sostanzialmente dal Comitato Economico e Sociale o, per ricorrere a un esempio italiano, dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro: ed è per di più un consigliere ristretto ad attendere, passivamente, di essere consultato; e che non è consultato se non quando la Commissione ha già elaborato — non senza prima essersi concertata col Consiglio dei Ministri — le proposte relative ai provvedimenti da emanare: che non è consultato, dunque, se non quando le *leur zoni fellis* e i suoi pareri, pertanto, non possono più avere — per il momento, di anche qui tardivo, in cui giungono — alcuna efficacia (e vengono infatti il più delle volte disastri).

E dico che il Parlamento Europeo è assai debole anche come organo consultivo di secondo grado, perché un organo politico può svolgere efficacemente quella pur modesta-

mente di un consigliere ristretto ad attendere, passivamente, di essere consultato; e che non è consultato se non quando la Commissione ha già elaborato — non senza prima essersi concertata col Consiglio dei Ministri — le proposte relative ai provvedimenti da emanare: che non è consultato, dunque, se non quando le *leur zoni fellis* e i suoi pareri, pertanto, non possono più avere — per il momento, di anche qui tardivo, in cui giungono — alcuna efficacia (e vengono infatti il più delle volte disastri).

sima funzione solo se è chiamato a pronunciarsi su grandi scelte, appunto politiche, e non su singoli provvedimenti tecnici, per i quali gruppi e comitati di esperti, o lo stesso Comitato Economico e Sociale, sono assai più competenti e più incisivi.

### 3. - Antidemocraticità del «sovrannazionale»

Ecco così spiegato quello svuotamento democratico che si nota al livello comunitario e quel predominio della tecnocrazia, degli esecrati, degli interessi costituiti, per cui quello che è sottratto, come si è visto, ai Parlamentari nazionali non ricade nella

competenza di analogo organo comunitario, ma di un Consiglio dei Ministri dei sei Paesi in cui la triplice influenza sopra delineata nazionale, nazionale ed eurocratica si intrecciano in vario modo dietro le quinte, senza mai venir alla luce del sole, all'esame critico dell'opinione pubblica e di un corpo elettorale a tal fine deputato, e senza mai poter essere, quindi, chiaramente colta e definita.

E' il difetto di fondo del sistema «sovrannazionale» e comunitario attuale, che supera lo stato nazionale senza essere capace di sovrapporgli un vero Stato, e con ciò una vera legalità e legittimità democratica europea e federale.

## III La vera soluzione

### 1. - L'errore delle sinistre

Da critiche di questo genere le forze di sinistra hanno erroneamente tratto, troppo spesso, la conclusione, più o meno esplicita, che il Mercato Comune, anche se male necessario, è pur sempre un male, e che occorre pertanto ripiegarsi quanto è più possibile sulla nazione sulla sfera nazionale, ed entro questa compiere la maggior parte possibile di scelte economiche e realizzare la maggior quantità possibile di pianificazione. Errore grave, perché significa consentire alle destre di presentarsi facilmente

come portatrici della bandiera del progresso e dell'internazionalismo, che esse possono così identificare con quella del liberismo e quindi del predominio delle forze economiche più influenti. Così come errore grave è non vedere il problema nel suo complesso, e soffermarsi su questa o quella disposizione comunitaria e rilevare, in base spesso a criteri miopi e settorialisti, che il tale provvedimento europeo sulle uova da zava disturba i poveri pollicottori di Bertinoro, o il talaltro reca danno agli ancor più miseri produttori di barbabietole da zucchero di Cadorlo o di Peretola.

### 2. - Il Parlamento Europeo come «fédérateur?»

Si tratta invece non di tornare indietro, ma di spingersi più avanti, e di reclamare l'instaurazione di una vera e propria legittimità democratica al livello a cui, appunto, le scelte in misura crescente si pongono: cioè la creazione di un Parlamento europeo che sia Parlamento non solo di nome, ma di fatto, e quindi abbia quello che di un Parlamento è il potere fondamentale ed essenziale, e cioè il potere di far le leggi; il che avrà, per altro verso, anche il risultato di dare alle Comunità europee quella carica politica, quella spinta oltre il non return point che oggi loro manca e che non solo fa rimandare a tempi migliori gli sforzi per giungere a una effettiva unione politica, al di sopra di quella economica (i recenti progetti italiano, belga e tedesco non sono che pudiche foglie di fico per mascherare questo attuale immobilismo di fronte all'opinione pubblica e con ciò meglio perpetuato, dando ad essa l'illusione che si fa qualcosa), ma fa altresì pèrfiner sur place la stessa unione economica.

### 3. - L'immobilismo comunitario

Se infatti per un vero i provvedimenti comunitari che devono essere travasati nella legislazione italiana sono, come si è visto, molti, assai di più numerosi, e altrettanto essenziali, sono quelli che attendono di essere approvati, per mancanza di un accordo fra i governi. Anche qui la relazione Pedini si è preoccupata di fornire un elenco, che ci sembra opportuno riprendere.

I. - **Principali decisioni comunitarie non ancora definite e in corso di esame anche presso le Commissioni del Parlamento europeo**

#### Trasporti:

1. - Armonizzazione delle norme dei trasporti CECA.  
(Si attende il completamento delle norme riguardanti la pubblicità dei prezzi e delle condizioni di trasporto).

2. - Realizzazione della politica comune dei trasporti.  
(Le consultazioni sono in corso e il ritardo rispetto al calendario stabilito dal programma d'azione dipende anche da divergenze di fondo sul problema del contingentamento comunitario).

#### Ricerca e cultura:

1. - Creazione di una Università europea.  
(Dopo la Dichiarazione di Bonn del 13 luglio 1961, è in corso la nota iniziativa del Governo italiano che con legge nazionale e con un progetto di convenzione propone la istituzione di una Università europea in Firenze. Sulla convenzione non è stato però ancora raggiunto un accordo tra i sei Paesi membri della CEE).

#### II. - Cooperazione culturale.

Sono in corso proposte ai governi per il reciproco riconoscimento dei diplomi (articolo 87 del Trattato CEE).

#### Affari sociali:

1. - Statuto del minatore.  
(Sono in corso riunioni istruttorie convocate dall'Alta Autorità).

2. - Armonizzazione dei sistemi di sicurezza sociale.  
(Tali aspetti importanti della materia non sono stati ancora definiti).

#### Bilanci di amministrazione:

1. - Rafforzamento dei poteri di bilancio del Parlamento europeo.



**Economica Vallecchi**

In libreria e in edicola troverete:

**PIERO BARGELLINI**

## VITA DI DANTE

**Finalmente una vita davvero popolare del poeta più popolare d'Italia**

Il primo volume della **COLLANA ECONOMICA VALLECCHI**

pagine 238. L. 600

(VI è una presa di posizione unanime del Parlamento europeo, trasmessa al Consiglio dei Ministri).

#### Politica:

1. - Fusione degli Esecutivi.  
(Sono in corso le discussioni sulla composizione e sulle competenze dell'esecutivo unificato).

2. - Elezione a suffragio universale (in base all'articolo 138 del Trattato di Roma) del Parlamento europeo (nessuna decisione è stata presa dai Governi).

II. - **PRINCIPALI PROBLEMI A CARATTERE STRUTTURALE IN CORSO DI SUCCESSIONE ALLE COMMISSIONI E AL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

#### Economia e finanza:

1. - Creazione del Comitato dei Governatori delle Banche centrali.  
(Il Comitato dovrebbe essere costituito ed iniziare i suoi lavori nella corrente estate 1964).

2. - Completamento delle raccomandazioni già fatte ai Governi sulle misure anti-inflazionistiche da mettere in esecuzione.

3. - Comparabilità dei bilanci nazionali.  
(Gli Stati membri hanno già inviato progetti di bilancio che saranno comparati dall'esecutivo).

#### Affari sociali:

1. - Riforma dello Statuto del Fondo sociale europeo.  
(E' stato costituito in seno al Comitato per il Fondo sociale un apposito Gruppo di lavoro).

2. - Politica comune di formazione professionale.  
(Dopo l'approvazione da parte del Consiglio del modello, il 2 aprile 1963, dei principi generali, la Commissione della CEE ha elaborato lo statuto del Comitato consultivo. Questo Comitato non è stato però ancora ufficialmente installato).

3. - Parità salariale tra uomini e donne (articolo 119 del Trattato CEE).  
(La parità retributiva che, dopo la Conferenza degli Stati membri del 30 dicembre 1961 avrebbe dovuto trovare applicazione il 30 giugno 1963, in realtà non è stata raggiunta. L'ultima data fissata dal calendario stabilito d'intesa fra gli Stati membri per la parità retributiva è il 30 dicembre 1964).

4. - Mercato interno.  
(Sono in corso direttive concernenti l'applicazione del Programma per il diritto di stabilimento e quello per la libera prestazione dei servizi ed è pure in corso il regolamento sulle condizioni di concorrenza per eventuali categorie economiche che l'esecutivo intende esentare, ai sensi dell'articolo 64, paragrafo 2, del Trattato, dalle norme comuni sulla libera concorrenza).

5. - Politica energetica comune.  
(E' in corso l'applicazione dell'accordo generale realizzato sui principi comuni sanciti dal Protocollo del 29 aprile 1964, secondo riferimento soprattutto al settore del carbone ma utile base anche di una politica energetica coordinata).

6. - Commercio estero.  
(I problemi fondamentali messi in esame per il prossimo futuro sono:

a) instaurazione di una politica commerciale comune;

b) coordinamento tra le tariffe dei singoli Stati e la tariffa doganale comune;

c) armonizzazione delle politiche dei sei Stati membri nell'ambito del commercio mondiale (Kennedy round).

Ebene: se si esaminano questi singoli provvedimenti e si tiene conto dell'atteggiamento delle singole istituzioni comunitarie si vedrà (e ci proponiamo di farlo nelle prossime «Cronache») che il Parlamento

Europeo è senza dubbio, di tali istituzioni, quella che ha assunto la posizione più comunitaria, e quella in seno al quale un compromesso sarebbe stato più facilmente trovato, e una soluzione soddisfacente già varata.

Poiché questa prova sperimentale, dunque, è stata fatta, si tratterebbe ora di passare alla realizzazione, di responsabilizzare il Parlamento e, insomma, di dargli un potere.

### 5. - Conclusioni scettiche

Fin qui il mio consenso con coloro che oggi riducono la battaglia dell'integrazione europea e quella per l'elezione diretta del Parlamento europeo e per il parallelo aumento delle sue competenze, è pieno e senza riserve. Ma non sarei del tutto sincero se non aggiungessi che — come ho cercato di dimostrare più ampiamente altrove — io credo assai difficile che tale processo possa aver luogo senza una parallela modifica, altrettanto profonda, di tutto il meccanismo comunitario, e quindi anche delle competenze delle altre istituzioni. Il potere legislativo è solo uno dei denti del complesso ingranaggio statale, e non ha senso se non, appunto, come parte di quel tutto. Non c'è bisogno di aver letto l'Enciclopedia di Hegel per sapere ciò che questa afferma al § 89: «ciò che una mano staccata dal corpo non è più una mano se non di nome: sur des Nomen auch il corpo di cui qui si parla è appunto il corpo statale, articolato nei suoi

tre poteri. Se questi tre poteri si sviluppano armonicamente al livello comunitario, allora ha un senso pensare a uno sviluppo anche della funzione legislativa europea. Altrimenti si dicono solo delle parole.

Ma porre il problema in questi termini (i soli che politicamente hanno un senso che vada, appunto, al di là delle parole) significa porre il problema della creazione di uno stato federale, ed entro questo, ma solo entro questo quello della creazione di un legislativo federale. Hic Rhodus hic saltus.

Analogamente non sarei sincero, se non dicessi che sono, sì, profondamente convinto che una simile rivendicazione di un quadro statale europeo è essenziale e in un certo senso pregiudiziale per una politica di effettivo rinnovamento democratico: è dunque, una fondamentale esigenza «di sinistra»; ma sono altrettanto convinto che è ben difficile che un partito o un movimento di sinistra nazionale — ormai tutti assillati e adattati alle moules nazionali — giunga a far propria tale rivendicazione, e non si impatti, invece, nel piccolo sezionalismo nazionalista e autarchico che si è detto, e che non vede mai il problema in termini di potere politico e di stato europeo: a meno che una forte forza federalista autonoma (tuttora, purtroppo mancante) non li solleciti e non li costringa dall'esterno, con una polemica aspra e vigorosa.

E qui la critica non si rivolge più ai partiti, ma agli stessi federalisti.

Andrea Chiti-Batelli

## Sviluppo economico e programmazione regionale nella Comunità Economica Europea

(continuazione dalla pag. 8)

pato sufficientemente alcun centro industriale e la industria locale non si è ammodernata. Si trovano in Francia a sud della Loira e ad ovest del Rodano, in Italia sono la Calabria, l'Appennino toscano-emiliano e talune zone facenti parte di regioni, talvolta sviluppate;

2. - Regioni sottosviluppate. — Sono quelle caratterizzate oltre che dal basso reddito pro-capite, anche da alta percentuale di popolazione agricola, in genere fortemente sotto occupata e i cui migliori elementi emigrano con ritmo crescente, con una industria, ove esiste, priva di dinamismo e le cui unità rimangono tecnicamente e psicologicamente isolate, e nelle quali la mancanza di grandi centri di trasformazione frena il processo di industrializzazione. Si trovano nella Francia Occidentale, Bretagna e Bassa Normandia, in Italia Meridionale ed Insulare, mentre in Germania costituiscono delle sacche inserite in regioni sviluppate;

3. - Regioni depresse. — Si tratta delle regioni che un tempo furono prospero, o almeno pervennero ad un certo grado di benessere, e che per mutamenti interni o per ripercussioni di mutamenti esterni registrano un abbassamento dei dati che caratterizzano il livello economico e sono contrassegnate dall'abbandono di parte della

popolazione. Si hanno qui due tipi di fenomeni:

a) fenomeni di declino cumulativo e di invecchiamento generale delle strutture regionali (industrie, attrezzature urbane, abitazioni, ecc.). Il caso principale nella Comunità è quello della fascia industriale wallone;

b) fenomeni di difficoltà di adattamento o di crescita a seguito del declino di una delle loro attività motrici o per una rottura brusca delle correnti tradizionali di scambio conseguente ad un fatto politico. Si trovano in Francia — bacino Nord-Pas de Calais, bacino di Decazeville, zona di Nantes-Saint Nazaire; in Italia — regione Trieste-Gorizia, zona del Sulcis, zona dello zolfo in Sicilia; in Germania — zona di frontiera tra Germania Orientale e Germania Occidentale con situazione più grave nell'Alta Franconia per la crisi dell'industria tessile, zona tessile di Ahauus e bacino carbonifero della Saar; in Olanda — zona di Emmen — ecc. (11).

4. - Regioni iperpopolizzate. — Si tratta di regioni dove esistono grandi porti o grandi città e dove il processo di sviluppo è stato pressoché ininterrotto dal XIX sec. ad oggi e che presentano attualmente fenomeni di

(11) Vedi su tale problema: L'adaptation des régions d'ancienne industrialisation, I. Rapporti, Groupe n. 3 chargé d'examiner les problèmes des régions déjà industrialisées à structure vieillie, CEE, Direction générale des Affaires Economiques et Financières, Doc. 12/1964, 4/94, F., Bruxelles, 20 mai, 1964.

Rivista «Ici l'Europe», Strasburgo,  
ottobre-novembre 1968

Archivio storico  
del Senato della Repubblica,  
Servizio dell'Assemblea,  
Giunta delle Comunità europee,  
V Legislatura (1968-1972),  
busta 225, fasc. 5



Conferenza  
della Comunità europea  
del carbone e dell'acciaio (Ceca)  
Messina 1°-2 giugno 1955,  
album di fotografie

da sinistra:

1. Walter Hallstein,  
Segretario di Stato della  
Repubblica Federale Tedesca
2. Johan Willem Beyen,  
Ministro degli Esteri  
dei Paesi Bassi
3. Joseph Bech,  
Primo Ministro  
del Lussemburgo
4. Gaetano Martino,  
Ministro degli Esteri dell'Italia
5. Antoine Pinay,  
Ministro degli Esteri  
della Francia
6. Paul-Henri Spaak,  
Ministro degli Esteri del Belgio  
(fu lui a presiedere i lavori  
della Conferenza di Messina).

Archivio storico  
del Senato della Repubblica,  
Fondo Gaetano Martino, serie 4,  
Fotografie, u.a. 16



Firma dei Trattati di Roma,  
25 marzo 1957

Archivio storico  
del Senato della Repubblica,  
Fondo Gaetano Martino, serie 4,  
Fotografie, b. 15, fasc. 36







*L'Europa che vogliamo* è stato il titolo di un convegno che ha voluto celebrare i 40 anni dall'elezione diretta del Parlamento europeo.

Tra i relatori sono intervenuti diversi docenti e studiosi che si occupano di diritto internazionale, diritto europeo e storia politico-istituzionale dell'Unione Europea (Dieter Schlenker e Francesco Gui); Mario Capanna ha portato la sua testimonianza in quanto è stato deputato del Parlamento europeo proprio nel 1979, nella prima legislatura eletta a suffragio diretto.

I numerosi studenti presenti all'incontro hanno potuto ascoltare, dalle parole della senatrice a vita Liliana Segre, una vera commemorazione di Simone Veil, Presidente eletto del Parlamento europeo nel 1979, una protagonista nella storia francese del Novecento, ma di primissimo piano per la stessa storia politica e civile europea.

La senatrice Segre ha in particolare ricordato gli aspetti in comune tra la sua vicenda umana e quella di Simone Veil, a partire dalla deportazione nel campo di Auschwitz. Tutte e due, infatti, hanno sostenuto che da Auschwitz non si esce mai, neanche decenni dopo. Simone Veil ha avuto successivamente una luminosa carriera politica e giuridica, più volte Ministro, è stata Presidente del Parlamento europeo e membro del Consiglio costituzionale francese. Ma nelle diverse cariche da lei rivestite non ha mai tralasciato di insistere sullo stesso monito: "Mai dimenticare, sempre coltivare la memoria, la storia e la giustizia".

Una seconda parte del volume raccoglie significativi documenti conservati presso l'Archivio storico del Senato della Repubblica. A partire dai rapporti tra il Presidente del Senato Amintore Fanfani e Simone Veil, numerosi sono i documenti che attestano l'interesse dell'Istituzione per i temi dell'integrazione europea.

## Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini"

Piazza della Minerva, 38

00186 Roma

TEL: 06 6706 3717

EMAIL: [bibleventi@senato.it](mailto:bibleventi@senato.it)

[senato.it/MinervaEventi](http://senato.it/MinervaEventi)

